



ARCHEOTUSCIA

news

Periodico di informazione archeologica e culturale



**Speciale sullo Spinario
di Bassano in Teverina** pag. 33

In primo piano

**La riapertura delle Scuderie
di Palazzo Chigi-Albani a Soriano nel Cimino** pag. 5



Gli antenati



Gli etruschi
di Teopompo



Anfiteatro di Bolsena



Terme e villa
nel Quartuccio

IN QUESTO NUMERO

■ EDITORIALE di Rodolfo Neri	3
■ IN PRIMO PIANO	
Soriano nel Cimino spalanca le porte alla cultura di Felice Fiorentini	5
■ ARTE, MISTERI E POPOLI DELL'ANTICA TUSCIA	
Un rinvenimento davvero insperato: le sepolture del Bronzo Finale di Isola Farnese di Francesco di Gennaro.....	9
Le porte mai chiuse: gli antenati nell'arte funeraria etrusca e romana di Chiara Morini Mazzeri	12
Tre sarcofagi di Tuscania a Chicago di Roberto Quarantotti	15
Tutta colpa di Teopompo di Giuseppe Moscatelli	16
L'anfiteatro dimenticato di Annalisa Parrano	22
Una grandiosa villa romana a Casale Quartuccio di Mario Sanna e Luciano Proietti	24
■ PROGRAMMA ARCHEOTUSCIA	
Incontri culturali ed escursioni da novembre a dicembre 2014.....	20
■ ARCHEOGITE, NEWS E SUPERNEWS	
Archeogita ad Anagni di Lorenzo Bongiorno	19
Festa alla necropoli etrusca di Castel D'Asso	27
Proseguono i lavori presso la "Tomba a casetta di Sferracavallo" a Norchia di Simona Sterpa	31
■ TESORI DEI BORGHETTI ANTICHI	
L'Orologio di Santa Maria della Presentazione a Vignanello, opera di Dionisio Gargiulo di Maurizio Grattarola	29
■ PHOTO FLASH	
Festa della lavanda a Tuscania di Felice Fiorentini	32
■ SPECIALE SU..	
Bassano in Teverina: un territorio da promuovere di Isabella Rosati	33
Bassano in Teverina e la Torre dell'orologio di Roberta Riccobono	35
Il campanile animato di Bassano in Teverina di Francesca Ceci	37
■ ULTIMA PAGINA	
Finalmente nella Tuscia si è sentito parlare degli Etruschi di Rodolfo Neri	40

Foto di copertina: Angelo Pagliari

Per le immagini si ringrazia: Luciano Proietti, Rodolfo Neri, Francesca Ceci, Angelo Pagliari, Francesco Manzoni, Giuseppe Moscatelli, Felice Fiorentini, Roberto Quarantotti, Simona Sterpa, Francesco di Gennaro, Franco Berni, Antonio Pecoraro, Maurizio Grattarola, Luca Storri, Isabella Rosati.

Direttore Responsabile: Giovanni Faperdue. **Aut Trib di Viterbo n. 11 del 19/11/2009**

Redazione: Felice Fiorentini, Francesca Ceci, Rodolfo Neri, Lorenzo Bongiorno.

Le collaborazioni sono da considerarsi a titolo gratuito. Gli articoli e le foto inedite contenuti nella rivista, sono tutelati dalle leggi vigenti sul diritto d'autore; eventuali esigenze possono essere soddisfatte contattando la redazione.

© Tutti i diritti sono riservati.

Realizzazione grafica: Anna Rita Castellani

Stampa: Tipografia Agnesotti.

Editoriale

L'associazione, grazie all'impegno della nostra redazione diretta da Felice Fiorentini è riuscita finalmente a dare alle stampe l'ultimo numero del 2014 di "Archeotuscia news" che, con la collaborazione dei moltissimi amici che con i loro articoli vogliono far conoscere le peculiarità dei loro Paesi, ha potuto ancora una volta descrivere le potenzialità e le bellezze veramente uniche che esistono nella nostra bellissima Provincia. Per quanto riguarda le attività portate avanti dai soci, al primo posto dobbiamo indicare, sotto il profilo culturale, le interessantissime conferenze tenute da professionisti altamente qualificati, svolte in Prefettura grazie all'ospitalità della dr.ssa Antonella Scolamiero. Molto seguite sono state le escursioni domenicali nei vari siti archeologici della Tuscia guidati dalle nostre esperte guide ed in particolare dall'Etrusco, l'ormai famoso Mario Sanna, che ci conduce sempre in allegria in posti nuovi e sconosciuti per ammirare monumenti insoliti e panorami fantastici.



Gita a Populonia. Il saluto del nostro carissimo amico Filippo Maselli.

Anche le passeggiate sulla Via Francigena, dirette ed organizzate dal prof. Renzo Lanzi sono entrate ormai nelle abitudini degli amici che vi partecipano in numero sempre più elevato. Notevole interesse hanno suscitato i lavori di scavo e ripulitura alla "Tomba a Casetta" della necropoli di Norchia, portati avanti durante l'estate da un gruppo di soci guidati dall'archeologa Simona Sterpa, alla presenza del funzionario della Soprintendenza dott. Luca Mercuri assistito da Enio Tosi: l'impegno è stato notevole e si è deciso di proseguire le operazioni nella primavera del prossimo anno. I ventidue reperti ritrovati, alcuni dei quali con decorazioni particolarmente interessanti, sono stati restaurati a cura di Emanuele Ioppolo, che ha ottenuto un finanziamento da Lorenzo Benini della KOSTELIA e quanto prima saranno esposti al Museo Alborno e presentati al pubblico in una conferenza. Il proprietario del sito archeologico di Norchia, il dott. Pietro Stelliferi, grazie al quale siamo riusciti a portare avanti i lavori attraverso un sentiero creatoci appositamente, ha presentato alcuni progetti alla Soprintendenza per recuperare alcune parti della necropoli e sta inoltre attrezzando un'area per realizzarvi un vero e proprio museo, che potrebbe rappresentare l'inizio di una più ampia sistemazione e recupero del sito archeologico. Tra le altre attività portate avanti dall'Associazione, importantissima è stata quella di aver finalmente certificato l'esistenza della cittadina di Sorrina Nova al Riello, a due passi da Viterbo, grazie all'indagine scientifica fatta compiere dai geologi del prof. Giuseppe Pagano, nostro Presidente onorario; quanto prima, grazie all'autorizzazione ricevuta dal nuovo Vescovo S.E. Monsignor Lino Fumagalli, lo stesso gruppo farà un analogo studio sul Colle del Duomo, ove dalla fine del VI secolo a.C. si è sviluppata la cittadina etrusca di

Surna. Noto è stato il lavoro portato avanti dalle nostre Sezioni, costituite in numerosi Paesi della Tuscia ed in particolare:

- quella di Bolsena, diretta da Annalisa Parrano, si sta impegnando per far conoscere l'importanza dell'anfiteatro del MERCATELLO, un complesso monumentale unico da recuperare per il turismo, ma assolutamente sconosciuto anche a molti abitanti del luogo;
- la Sezione di Capodimonte, diretta da Mauro Rocchini coadiuvato da George Wallner, è particolarmente attiva ed oltre al recupero già effettuato di un importantissimo reperto con un'iscrizione che ricorda la costruzione dell'antico acquedotto cittadino, si sta impegnando per promuovere, all'interno del Museo della Navigazione, una vera e propria raccolta di reperti archeologici etruschi in stretta collaborazione con l'intera Giunta ed i cittadini;
- anche la Sezione di Montalto di Castro, diretta da Francesco Manzoni e coadiuvato da Angelo Morgantini, sta cercando collaboratori per un progetto analogo;
- la Sezione di Sipicciano, dopo aver riscoperto in località Poggio della Guardia i resti di una villa etrusco-romana, grazie all'intuito di Mauro Materazzo, dovrà ora pulire e catalogare le centinaia di reperti ritrovati, attualmente custoditi in una quarantina di casse presso la Chiesa di S. M. Assunta in Cielo. Il lavoro inizierà a breve con l'archeologa Simona Sterpa sotto la direzione della dr.ssa Maria Letizia Arancio della Soprintendenza e si sta valutando la possibilità di chiedere al Sindaco di creare nella stessa Chiesa un vero e proprio museo, mettendo in mostra anche i bellissimi vasi già restaurati; nella prossima primavera saranno ripresi gli scavi nel sito citato.
- La Sezione di Soriano nel Cimino, diretta da Andrea Zolla, oltre ad aver collaborato moltissimo negli scavi di Norchia, è stata particolarmente impegnata in quelli all'area protostorica di Monte Cimino con l'Università La Sapienza di Roma ed attualmente sta proseguendo i lavori all'importante area archeologica di Monte San Valentino in collaborazione con la prof.ssa Elisabetta De Minicis dell'Università di Viterbo;
- la Sezione di Tuscania, diretta da Roberto Quarantotti, ha portato avanti, con encomiabile puntualità, gli ormai famosi mercoledì culturali, organizzando con Mario Tizi le consuete visite guidate in città e nelle aree più interessanti del territorio circostante. Un gruppo di soci, inoltre, su richiesta della dr.ssa Paola Quarantotta della Soprintendenza, è stato particolarmente impegnato nel mese di agosto nella ripulitura della "Via Clodia" sotto il Colle di San Pietro e, grazie alla collaborazione ricevuta dal Comune, ha ritrovato una parte degli antichi basoli: quanto prima i lavori dovranno continuare per riscoprire tutta la strada. C'è anche da segnalare che il nostro arch. Stefano Brachetti ha presentato al Vescovo di Viterbo un interessantissimo progetto per realizzare nella città un museo nell'antico vescovato di Palazzo Donnini, al fine di raccogliervi e mettere in mostra tutti i quadri, circa quattrocento, che si sono salvati dal terremoto del 1971 e che rischiano di scomparire per sempre: finalmente sembra che quanto prima riceveremo le autorizzazioni necessarie. A breve, infine, saranno pubblicati gli atti del IV Convegno di Studi sulla Storia di Tuscania, tenutosi a marzo nella Chiesa di Santa Croce, organizzati da Mario Tizi.

L'associazione, com'è noto, ha sottoscritto nel novembre del 2011 una convenzione per la gestione della Necropoli Rupestre di Castel D'Asso e tale impegno ci sta, purtroppo, causando un gran numero di problemi a causa dei danni gravissimi che continuiamo a ricevere da parte dei soliti imbecilli di turno, sia al muro di recinzione fronte strada che ai cartelli turistici. Recentemente qualcuno ha anche deviato un piccolo torrente, allagando una vasta zona ed impedendo ai turisti di raggiungere la Torre. Dobbiamo, inoltre lamentare l'impossibilità ad ottenere l'autorizzazione necessaria per tagliare quegli alberi che si sono sviluppati sulle tombe stesse e che, con le loro radici, stanno spaccando le rocce e conseguentemente le tombe giunte a noi dopo duemila cinquecento anni; come del resto già successo alla necropoli di Norchia, ridotta oggi in condizioni veramente disastrose per colpa di quegli Enti che avrebbero dovuto curarla e che invece l'hanno completamente abbandonata a se stessa. Ci auguriamo di risolvere il problema quanto prima in collaborazione con il Comune e l'Università di Agraria, ai quali abbiamo sottoposto il problema, mentre per quanto riguarda tutte le altre iniziative che si stanno portando avanti, siamo certi che saranno i soci stessi a trovare le soluzioni più idonee per risolvere al meglio ogni difficoltà.

L'associazione Archeotuscia Onlus è stata costituita l'8/11/2005 ed ha sede in Viterbo in Piazza dei Caduti presso la Chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani – 1° piano.

Il *Consiglio Direttivo* vigente è stato nominato nella seduta dell'Assemblea 11/12/2013 ed ha validità fino al 31/12/2015. E attualmente composto da Neri Rodolfo *Presidente*, Proietti Luciano *Vice Presidente*, Antonelli Stefania, Bongiorno Lorenzo, Ceci Francesca, Donno Raffaele, Fiorentini Felice, Pisquizi Grazia Letizia, Rossi Claudio, Sanna Mario, Scarponi Annalisa. I *Sindaci* sono il prof. Marco Zolla, il dott. Giovanni Pacelli ed il rag. Mariano Albanese. Il *responsabile della Biblioteca* (circa 3000 volumi) è l'ins. Gustavo Guarnieri.

Soriano nel Cimino spalanca le porte alla cultura

Felice Fiorentini



Il 22 marzo di quest'anno è stato finalmente riaperto, dopo anni di abbandono e di spoliazione, il complesso architettonico rinascimentale delle Scuderie di Palazzo Chigi-Albani, le quali fungevano da alloggi per la servitù, con annessa la spettacolare fontana Papacqua nel cortile. Il lungo e costoso restauro, finanziato da Regione Lazio, Comune e Fondazione Carivit, ha permesso alla cooperativa sociale "Il Camaleonte" di poter finalmente gestire e valorizzare il sito, promuovendo molte iniziative importanti all'interno delle Scuderie stesse: il centro documentale scaturito dalla collezione Mario Valentini con scritti riguardanti il territorio; varie conferenze con presentazioni di libri; mostre permanenti, come quella dei quadri dipinti da Lucio Ranucci

o temporanee, come quella delle opere create dal maestro Roberto Joppolo, in un perfetto incastro di arte nell'arte. La speranza è quella di poter restaurare e riaprire al più presto anche il nobile palazzo, che fungeva da dimora campestre estiva per i soggiorni del cardinale Cristoforo Madruzzo, importante vescovo di Trento. Era qui, in questo paradiso un tempo solitario e verdeggiante, che il colto e geniale personaggio, nonché ideatore del sito, si intratteneva amichevolmente con Vicino Orsini ed Alessandro Farnese in giornate mondane e circoli di artisti e letterati; il Casino di Papacqua, il Parco di Bomarzo e il Palazzo Farnese di Caprarola, oltre che Villa Lante di Bagnaia, erano i luoghi dove questi illustri ed ambiziosi personaggi potevano liberamente



I due maggiori gruppi scultorei della fontana Papacqua a confronto, ovvero la scena cristiana di Mosè e la raffigurazione mitologica pagana.



Veduta dal cortile.

fare tutto ciò che la Controriforma aveva abolito, lontani dalla curia romana o dalle ufficialità di corte (nella tesi di Mauro Plantera presso la biblioteca di Soriano vi sono descrizioni minuziose della ratio che ha portato il Madruzzo alla realizzazione di questo complesso). Spettacoli e fasti si svolgevano copiosi nel laghetto sottostante al



Le Scuderie di Palazzo Chigi-Albani sono diventate un luogo di incontri letterari. Tra le varie presentazioni di libri, ricordiamo quelle dei soci Archeotuscia: “Tra Caere e Volsinii” La via Ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso, di Mario Sanna e Luciano Proietti; “Etruria storie e segreti” di Mary Jane Cryan; infine “Amorosi colpevoli” di Luca Pesante (qui in foto con Luigi Cimarra che presenta con la partecipazione di Francesca Ceci).



La cascata.

palazzo. Imponenti finestroni, nicchie con sculture, lesene a bugne ed altri elementi decorativi rendevano ancora più maestoso e pregiato l'edificio, che poi nel Settecento fu rialzato del piano superiore dalla famiglia Albani. Il tutto sorgeva intorno ad una spettacolare e bizzarra fontana scolpita direttamente nella roccia di peperino, attraverso la quale l'ingegnoso cardinale espone, con complicate allegorie, le proprie idee e la propria posizione circa la situazione del suo tempo, con i tanti problemi della Chiesa controriformista e l'auspicio personale di un possibile riavvicinamento a Roma dei popoli protestanti. Svolgendo un importante ruolo di mediazione tra Papato ed Impero, tra idee cristiane e idee protestanti, egli era sempre in bilico tra una sponda e l'altra: nella fontana, la scena cristiana di Mosè che con la verga fa sgorgare l'acqua dalle rocce per gli Ebrei assetati, si contrappone nettamente alla scena pagana con raffigurazione di personaggi mitologici variamente interpretati... non a caso questi due gruppi risultano essere i principali, tra le altre sculture. Le figure principali nel gruppo pagano sono una enorme donna dai piedi caprini sdraiata ed un gigante immerso in un antro; fanno da cornice tre pargoletti, il dio Pan che suona la zampogna, un satiro, vari animali tra cui delle caprette. In molti ci hanno visto una scena dell'Arcadia: la capra Amaltea (legata anche al culto di Ercole, molto sentito nell'antica Tuscia) e Giove che condusse Bacco ed il suo esercito della Libia ad una fonte salvandoli dalla sete... oppure Giano e Mater Matuta? C'è anche chi, partendo dal toponimo Surianus (probabilmente derivato da Suri, dio infero venerato nell'Etruria ricca di acque solfuree), ha riconosciuto, nel personaggio in grotta,

il dio dell'oltretomba Plutone, insieme alla sua sposa Proserpina, la Gran Madre, con i vari attributi peccaminosi simboleggiati dagli animali intorno... il rospo (avarizia ed interessi), lumaca e tartaruga (accidia ed ozio), le varie capre (lussuria), come ben spiegato in varie occasioni dalla studiosa Festa Milione Marinella. È facile trovare delle somiglianze fisiche e delle similitudini artistiche tra le sculture di Soriano e quelle delle zone circostanti del viterbese già citate sopra, tutte realizzate sul finire del Cinquecento. Interessante è il confronto anche con le semisconosciute statue nel Parco dell'Elce a Viterbo, sorte



Complesso scultoreo di Ponte dell'Elce a Viterbo.



Il cortile e i visitatori.

sempre in quel periodo su terreni ricchi di falde acquifere, allora appartenenti a Donna Cornelia Nini ed a suo figlio Giacomo: nel gruppo scultoreo principale vediamo Ercole (al quale hanno rubato la testa) che, sotto gli occhi di un satiro o meglio il dio Pan, poggia sulla sua clava pronto però a salvare la donna incatenata (riconosciuta dalla studiosa Marilisa Biscione in Esione). Questo gruppo di opere, insieme a complessi scultorei minori quali un dio fluviale su una fonte, un leone con stemma ed infine un uomo che lotta contro un mostro marino cavalcato da una figura femminile acefala, facevano bella mostra intorno ad una modesto casino di caccia e alla presenza di altre due fontane, di cui una a quattordici cannelle disposta su due livelli, sempre lì a Ponte dell'Elce. Di sicuro, in quel periodo, nel viterbese lavorarono un gruppo di abili e richiestissimi scultori appartenenti alla stessa scuola e la grandissima

amicizia tra il Madruzzo, Vicino Orsini ed Alessandro Farnese favori lo scambio di maestranze. In generale, molti nobili della zona, per mettere in mostra il loro grande prestigio, si cimentarono in una sorta di sfida tra loro per la realizzazione di scenografie spettacolari, frutto della cultura del tempo e dei loro gusti raffinati. Grazie all'iniziativa di Soriano nel Cimino, ora la storia rivive.



Mostra del maestro Roberto Joppolo.

Un rinvenimento davvero insperato: le sepolture del Bronzo Finale di Isola Farnese



Francesco
di Gennaro

Si sente spesso dire che scoperte di nuovi contesti archeologici avvengono “per caso”. In realtà, se si escludono rari ritrovamenti capitati a persone del tutto estranee all’archeologia, l’occhio abituato alla ricerca e l’esperienza personale di chi, nella stragrande maggioranza dei casi, è protagonista del ritrovamento, lasciano poco al caso.

Vi sono però eventi in cui le circostanze cosiddette casuali si assommano in modo davvero particolare: così è stato per la vicenda del ritrovamento e degli scavi del sepolcreto di Pozzuolo di Isola Farnese. Tra l’altro questa scoperta “alle porte di casa” ha offerto l’occasione per far lavorare insieme dopo tanto tempo un gruppo di amici, che pur avevano mosso insieme i primi passi nel mondo degli Etruschi intorno al 1970: Alessandro Guidi, Laura D’Erme, Vincenzo D’Ercole e Francesco di Gennaro. È stata proprio una catena di coincidenze che ha offerto loro l’occasione per operare solidalmente dopo

quasi 50 anni. Ecco come è andata: un bel giorno il professor Alessandro Guidi e il suo collaboratore, lo studente Federico Nomi, vanno a trovare il signor Carlo Brecciaroli che abita a Isola Farnese e che di mestiere si occupa, con trasporto e passione, di scavi archeologici che, con una impresa a base familiare, conduce per le Soprintendenze. Carlo vuole mostrare loro un presunto tumulo che si trova nel suo terreno, ma l’attenzione degli ospiti è attratta da piccoli cocci scuri che affiorano sulla superficie coltivata del campo. Sono pochi frammenti, ma certamente del Bronzo Finale: un consulto con gli amici D’Ercole e di Gennaro, che per altri motivi sono impegnati nella stessa area... ed ecco che siamo davanti all’antichissimo cimitero di Isola Farnese, che si conserva proprio a due passi da quello odierno.

Il piccolo vecchio borgo di Isola Farnese, ancora abitato, occupa un’altura con sommità ben difesa



Fig. 1 - La “castellina” dell’abitato di Isola Farnese. Sullo sfondo, in prossimità dell’angolo in alto a sinistra, il terreno Brecciaroli, sede del sepolcreto a cremazione.



Fig. 2 - Terreno Brecciaroli. Veduta panoramica da Isola Farnese a Pozzuolo.

lungo tutto il perimetro, con una superficie di circa 5 ettari. È il tipo di luogo idoneo per un insediamento dell'età del bronzo, insediamento che effettivamente, dopo il ritrovamento dell'Archeoclub nel lontano 1980, è stato in parte scavato da Gilda Bartoloni (Università) e Laura D'Erme (Soprintendenza).

E ora a Pozzuolo, a circa 800 metri dall'abitato si sono ritrovati i sepolcri dell'abitato che nell'età del bronzo sorgeva sulla stessa rupe; si tratta di piccoli pozzi ... possibile che il nome del luogo conservi il ricordo di precedenti ritrovamenti di pozzetti? O forse si riferisce a veri e propri pozzi per attingere?

Già sulla base dei primi frammenti raccolti, e ora tramite l'analisi dei dati dello scavo opportunamente organizzato dalla Soprintendenza ai beni Archeologici dell'Etruria Meridionale e

dell'Università degli Studi "Roma 3" in cui opera il prof. Alessandro Guidi che dirige le ricerche sul campo, si può constatare che c'è una perfetta corrispondenza cronologica tra l'ultima fase dell'occupazione protostorica dell'abitato di Isola Farnese e le tombe finalmente rinvenute a Pozzuolo.

Siamo nel XI secolo a.C. e le tombe di questo periodo, conosciute specialmente nei Monti della Tolfa e nei Colli Albani, sono pozzi contenente un'urna cineraria chiusa da un coperchio, contenente eventuali oggetti di bronzo di valore simbolico e rituale (spilloni, fibule, rasoi, anellini e altro ancora) e a volte anche altri vasi più piccoli. Anche a Pozzuolo, come ad Allumiere e nei dintorni di Roma antica, alcuni sepolcri a pozzo sono molto larghi e ospitavano una sorta di cassetta di lastroni di pietra (cista litica) o una custodia

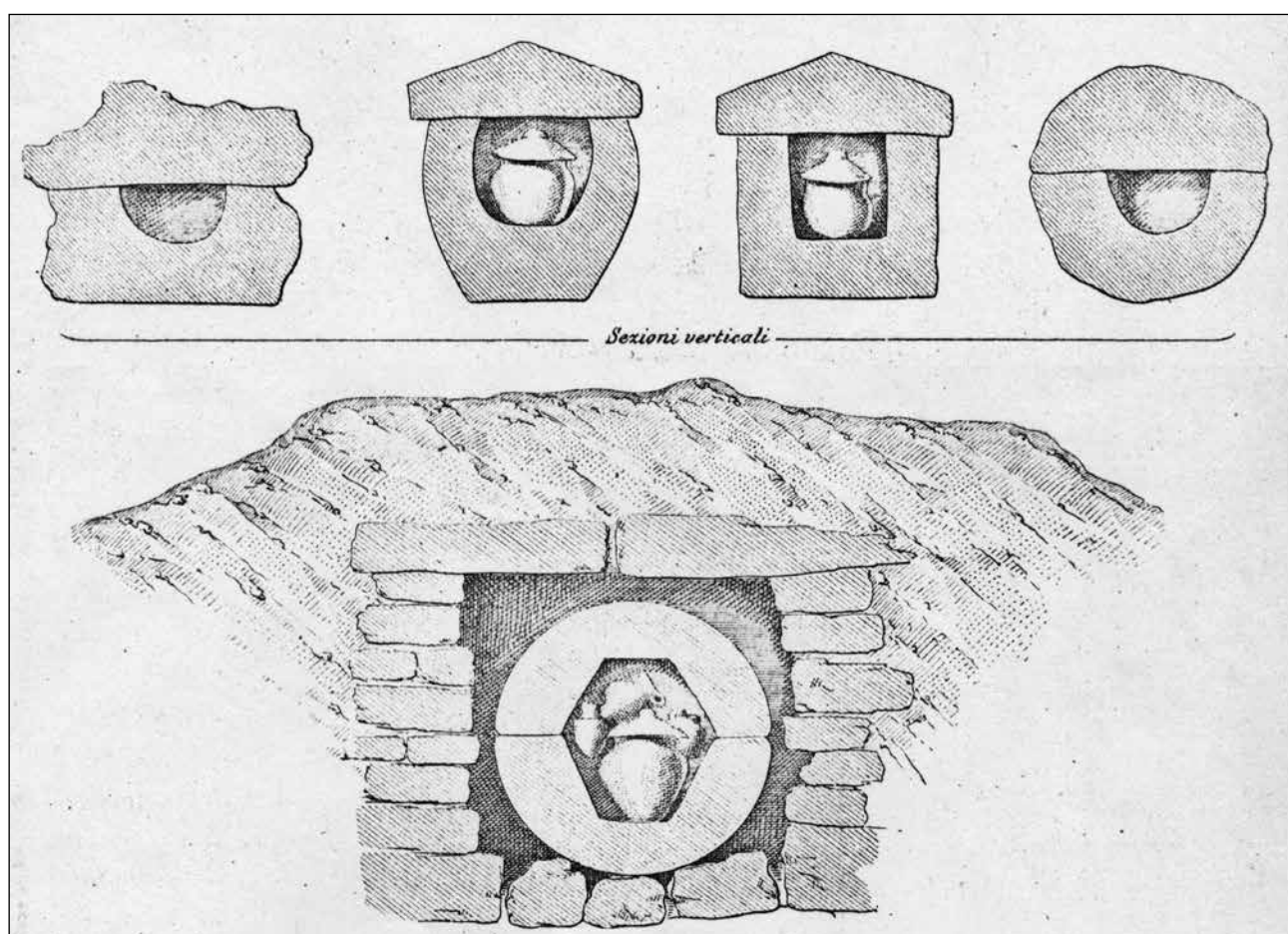


Fig. 3 - Sezioni di tombe del Bronzo Finale da Allumiere.

sferica a due valve di roccia tenera, a protezione dell'urna cineraria e dei vasetti che possono circondarla.

La posizione del gruppo di tombe rispetto all'abitato di Isola Farnese rappresenta un esempio "da manuale": il luogo destinato alla sepoltura formale (che era riservata solo ad una parte dei membri della comunità) è a breve distanza dal ciglio fisico e sacrale dell'insediamento, sul lato in cui il pianoro era unito al retroterra.

Ma ... attenzione! La vicinanza di Pozzuolo all'antica città di Veio potrebbe indurre ad attribuire le tombe all'abitato veiente e certamente non mancherà chi vorrà proporre questa lettura, ma ci sono due precisi motivi per non cadere in un equivoco:

1. Tra i risultati condivisi delle ricerche degli ultimi decenni c'è la certezza (per quanto possano definirsi certezze le acquisizioni nel campo dell'archeologia, che sfugge ai criteri di verifica di altre scienze) che la concentrazione degli abitanti che abbandonando i villaggi nell'età del bronzo si uniscono sul grande pianoro che sarà Veio, è successiva alle tombe di Pozzuolo, al più presto della fine XI-inizio X sec. (Bronzo Finale 3B).

2. Il sepolcreto di Pozzuolo non prosegue nella fase terminale del Bronzo Finale, né nella prima età del ferro, come sarebbe logico se fosse attribuibile al grande centro di Veio, che prospera ininterrottamente per secoli dopo la sua fondazione.

Il carattere proprio dell'indagine archeologica può far pensare che le ricerche in questo importante piccolo cimitero protostorico, la cui prosecuzione è già programmata, portino nuovi dati che potrebbero cambiare il quadro sopra accennato. Si potrebbero per esempio ritrovare, sia pure discoste dall'omogeneo nucleo finora individuato, tombe più recenti, che attesterebbero la continuità di tumulazione in un luogo sacralizzato dall'uso sepolcrale, pur in coincidenza della discontinuità dell'abitato, ovvero della nuova posizione dell'insediamento.

La conoscenza delle vicende della protostoria medio-tirrenica fa però pensare che la trasformazione che determina la nascita dei grandi centri protourbani investa profondamente la comunità, comprendendo anche un nuovo disegno degli spazi circostanti quindi della viabilità, delle aree agricole e dei terreni da sottrarre alla produzione per praticare il culto degli antenati in presenza dei loro resti materiali.



Fig. 4 - I materiali della tomba 838 di Casal del Fosso (da D'Erme), simili a quelli della tomba 6 di Pozzuolo ma un po' più recenti. È la più antica sepoltura che si può attribuire a Veio

Nella prima campagna di scavo (2013) sono state trovate più di venti tombe, in parte sconvolte da arature e manomissioni; si ipotizza che ve ne siano almeno il doppio, ma già oggi questo risulta il secondo contesto funerario del Bronzo Finale dell'Etruria meridionale per numero di urne cinerarie, superato solo dal Poggio della Pozza di Allumiere.

Gli scavi continueranno già nel 2014, con il prezioso aiuto di Carlo, Orietta, Lucia e Edoardo Brecciaroli, i cui nomi vanno però sistemati diversamente se vogliamo capire il nome della loro impresa di scavi, ECOL B, che ha la piacevole e rara opportunità di scavare la storia della nazione nel giardino di casa.

La posizione delle tombe, la composizione dei "corredi", le caratteristiche tipologiche dei bronzi, le forme e le decorazioni dei vasi, le ossa combuste dei defunti (studiate dagli specialisti del Museo Pigorini guidati da Luca Bondioli) e tanti altri elementi relativi al rito e ai materiali archeologici consentiranno alla squadra che opera a Pozzuolo di mettere a disposizione nuovi importanti dati relativi alla storia antichissima dell'Etruria e della stessa Roma. Del resto la verità sulla nascita di Roma, che non è certo l'unico scopo delle ricerche in quest'angolo della Tuscia, resta uno degli obiettivi preferiti degli archeologi di tutta Europa.

Bibliografia

www.archeologia.beniculturali.it/index.php?it/142/scavi/scaviarcheologici_4e048966cf a3a/343

F. Boitani, A. Babbi, E. Massi, A. Palmieri, F. Bartoli, S. Ten Kortenaar, V. Olivieri, *Nuovi dati sulle dinamiche insediative a Veio: la capanna proto villanoviana di Isola Farnese*, in *Atti del Quinto Incontro di Studi Preistoria e Protostoria in Etruria (Sorano-Farnese 2000)*, Milano 2002, pp. 777-784.

Le porte mai chiuse: gli antenati nell'arte funeraria etrusca e romana



Chiara Morini Mazzeri

La comunanza del sangue lega gli uomini con la benevolenza e l'amore; è davvero una cosa grande avere le stesse memorie degli avi, compiere gli stessi riti sacri, avere in comune i sepolcri.

M. Tullio Cicerone, *De Officiis*, 1. 54-55

Plinio il Vecchio, nel I sec. d.C., nella sua *Naturalis Historia* (35.2), cita l'antico costume romano, non più in voga ai suoi tempi, di esporre rappresentazioni degli antenati della famiglia, le *imagines maiorum*, nell'*atrium* delle case romane. Plinio cataloga questi ritratti come elementi distintivi della tradizione romana differenti dalle costose e sofisticate statue greche: "Nei giorni dei nostri antenati, erano esposte nell'atrio, non statue realizzate da artisti stranieri o lavori di bronzo o marmo, ma immagini degli antenati, (*imagines maiorum*) modellate in cera, poste ognuna in teche separate, usate sempre per accompagnare le processioni funebri dei membri della famiglia".

Tra le differenti e numerose rappresentazioni degli antenati (*imagines pictae*, *stemma*, *imagines clipeatae*, statue, busti) le *imagines maiorum* sono le più fortemente collegate con l'identità romana. Come esemplificato dalla statua nota come Togato Barberini (Fig 1), raffigurante un uomo abbigliato nella solennità della *toga pretexta* che tiene in mano due ritratti, la forte rassomiglianza tra i tre volti suggerisce il fatto che i tre uomini appartengano alla stessa famiglia, rappresentazione visuale della continuità tra generazioni passate e presenti.

La storiografia moderna, nell'analizzare questi oggetti, si è soffermata soprattutto sui loro aspetti pubblici, sociali e politici, interpretandole come rappresentazioni designate a mostrare lo status delle famiglie nobili. È plausibile inoltre ritenere che avessero anche un importante ruolo nei rituali domestici e privati che, probabilmente, deriva dalla tradizione etrusca di rituali funerari che precedono, influenzano e si sovrappongono alla religione romana. Questi rituali includono riti di passaggio, rituali di protezione e apotropaici ed elaborati simbolismi presenti nella cerimonia funebre.

Le fonti archeologiche sono però limitatissime,

pochissimi e molto dibattuti gli oggetti riconosciuti come *imagines maiorum* o gli altari dove erano contenute. Altro materiale archeologico è formato da rilievi e statue che rappresentano le immagini. Le fonti letterarie latine fanno menzione della presenza delle *imagines maiorum* in due contesti: quello privato dell'*atrium* e quello pubblico della *pompa funebris*.



Fig. 1 - Togato Barberini, prima età augustea, Musei Capitolini-Centrale Montemartini Roma.

ATRIUM

Fonti classiche come Polibio (6.53.4), Plinio (Nat. 35.6), Seneca (*Epistulae* 44.5), Ovidio (Fasti, I.591), descrivono le *imagines maiorum* come rappresentazioni di cera del volto degli antenati che venivano disposte in *armaria* (armadietti), nell'atrio delle case aristocratiche, le fonti archeologiche ne danno conferma.

Gli studiosi hanno sempre enfatizzato la funzione pubblica dell'atrio, spazio della casa utilizzato per mostrare lo *status* e la ricchezza della famiglia, ma l'atrio costituisce anche il centro dei rituali domestici privati, il luogo dove, non solo erano esposte le immagini degli antenati, ma anche gli altari delle antiche divinità della casa: i *lares*, il *genius* del *pater familias*. (Fig. 2) Se consideriamo l'architettura della *domus* romana, l'atrio è la soglia, il primo spazio all'interno della casa, il punto di passaggio tra il mondo esterno e lo spazio privato.

Questa simbologia può essere analizzata alla luce del culto degli antenati etruschi. Essi, già a partire dal VII secolo a.C. posizionavano le statue degli antenati all'ingresso della casa-tomba con intento protettivo (Tomba delle Statue a Ceri, Tumolo della Pietrara a Vetulonia, Tomba delle Cinque Sedie a Cerveteri). Il punto di passaggio è lo spazio più vulnerabile che divide l'esterno dall'interno. Nello stesso modo appariva l'atrio

romano pieno di *imagines maiorum*. Va aggiunto che alcuni autori come Cicerone (*In Pisonem* I) e Seneca (*Epistulae* 44.5), descrivono questi ritratti come anneriti dal fumo (*fumosas imagines*) probabilmente per l'uso di incenso vicino: questo ci fa pensare che fossero oggetto di rituali. Le evidenze archeologiche confermano questa pratica mostrando tracce di colore nella Testa di Cera di Cuma, unico e dibattuto esempio di *imagines maiorum* in cera, scoperto nel 1852 in una tomba a Cuma e datato II secolo d.C.

Tutti questi riferimenti suggeriscono che le *imagines* non rappresentavano solo un potente *status symbol* ma erano anche oggetto di venerazione con proprietà protettive, periodicamente onorate con specifici rituali.

POMPA FUNEBRIS

Analizziamo ora l'uso delle *imagines* nel contesto pubblico della *pompa funebris*.

Molti autori, tra cui Tacito (*Annales* 2.73.1), Plinio (Nat. 35.6), Orazio (Epode 8.11-12), Diodoro Siculo (31.25.2), descrivono l'uso delle *imagines maiorum* come parte integrante del funerale aristocratico romano del periodo repubblicano/inizio imperiale. Cicerone (Pro Milone 86), per esempio, descrivendo la morte di una persona caduta in disgrazia, scrive che fu cremato senza *imagines*, senza canti o giochi funebri, senza lamenti, senza un funerale.

La famosa descrizione del funerale romano di Polibio (6.53-4) inizia con l'apertura delle porte degli *armaria* e con le *imagines* che venivano decorate e portate in processione accompagnando il corpo alla sua destinazione finale, la tomba.

Cercheremo ora di interpretare la *pompa funebris* non solo in chiave politica ma anche a fini ritualistici, ed anche qui l'iconografia etrusca ci viene in aiuto. Da una lettura attenta delle fonti latine si evince come Polibio, Cicero, Tacito e Seneca, enfatizzano il gesto di apertura delle porte degli *armaria* che contenevano le *imagines* come parte integrante del rituale funerario. Reperti archeologici confermano la presenza di porte negli *armaria*. Un rilievo tombale in pietra, oggi al Museo Nazionale di Copenhagen, mostra i profili di due teste, un uomo ed una donna, uno di fronte l'altro, contenuti all'interno di due *armaria*. Entrambe le teste sono visibili attraverso le porte aperte.



Fig. 2 - Pompei, Casa del Menandro: armadietto con le immagini degli antenati.



Fig. 3 - Lastra funeraria di A. Aemilius Aristomachus e Aemilia Hilara. I ritratti dei due sono rappresentati entro gli armadietti dove venivano conservati, nella casa, le immagini degli antenati. Copenhagen, Museo Nazionale Credits: Barbara McManus, 2008.

(Fig. 3). Questo elemento può associarsi alla funzione simbolica delle porte nel contesto funerario etrusco. Infatti in molte tombe etrusche il forte simbolo iconografico della porta rappresenta il passaggio verso l'Aldilà, spesso in connessione con le rappresentazioni degli antenati (Tomba del Topo, Tomba dei due Caronti, Tomba degli Auguri, Tomba 5636) (Fig. 4). È plausibile che le porte avessero una funzione simbolica simile anche nel contesto romano, dove ricorrono su sarcofagi e rilievi funerari. È inoltre interessante notare la forte similitudine tra la descrizione nell'*Eneide* di Virgilio (libro VI) della porta della città dei morti e le rappresentazioni delle porte etrusche. Concludendo, anche nel contesto romano la porta rappresenta la soglia, il passaggio tra i vivi e i morti. Dunque, se da una

parte la processione della *pompa funebris* mostrava lo *status* e il prestigio della famiglia, dall'altra rappresentava il passaggio da un mondo all'altro, dal mondo dei vivi a quello dei morti. In questa visione il materiale etrusco può darci un'importante chiave di lettura. Dal III secolo a.C. infatti, in Etruria, diviene molto popolare il tema iconografico della *processus magistratualis*, la processione dei magistrati che accompagna il defunto verso l'Oltretomba. In questo periodo abbiamo nelle tombe rappresentazioni di volti altamente individualizzati, caratteristica spesso sottolineata in rapporto alle *imagines maiorum* (Tomba del Tifone, Tarquinia; Tomba del Convegno, Tarquinia). Chiaro esempio di questo fenomeno è la Tomba Bruschi, Tarquinia, fine III-inizio II a.C. Stephan Steingraber ha interpretato la presenza delle due distinte processioni di magistrati come incontro dei membri vivi della famiglia e degli antenati. In modo analogo nella processione romana i membri vivi della famiglia camminano insieme alle *imagines maiorum* che rappresentano gli avi defunti. Nella Tomba Bruschi vediamo l'incontro di diversi elementi: quello pubblico politico e quello privato religioso, lo Stato e la famiglia. La processione come viaggio verso l'altro mondo, l'unione dei vivi con i morti, gli antenati che accolgono il defunto. La presenza delle *imagines maiorum* rappresenta la continuità tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti e la funzione degli antenati attutisce il dolore provocato dalla morte di un congiunto. Infatti, durante la *pompa funebris*, la famiglia dei vivi dà l'ultimo saluto al defunto, mentre i morti, gli antenati, aprendo la processione, introducono il morto in una nuova dimensione, così come il gesto di apertura delle porte degli *armaria* simboleggia l'inizio del viaggio e la momentanea ricongiunzione dei due regni.



Fig. 4 - Tomba 5636, II sec. a.C., Tarquinia.

Tre sarcofagi di Tuscania a Chicago

Roberto Quarantotti



Tre sarcofagi etruschi risultano in possesso del Field Museum di Chicago sin dagli inizi del Novecento: si tratta di esemplari dipinti databili tra il V-IV secolo a.C.. Qualche anno più tardi il prof. Berthold Laufer, curatore del Dipartimento di Antropologia e professore ordinario di archeologia classica dell'università di Chicago li studiò a fondo. Prese contatto con gli antiquari di Roma Jandolo Antonio e Alessandro, dai quali erano stati acquistati e, poiché Antonio era già morto, rispose il fratello Alessandro con una lettera nella quale dichiarava che “i tre sarcofagi in loro possesso (in origine erano cinque), tre acquistati dal Field Museum di Chicago e gli altri due venduti al dott. Ludwig Pollak che a sua volta li rivendette, uno al museo di Berlino, e l'altro al facoltoso birraio di Copenaghen (Jacobsen). Alessandro dichiara che tutti i sarcofagi provenivano da Tuscanella (Tuscania) circondario di Viterbo e che sono stati rinvenuti in tombe prive di reperti poiché saccheggiate da anni. Si rammarica di non poter fornire altre notizie, poiché si era interessato suo fratello Antonio, vincendo la concorrenza del noto antiquario Saturnino Innocenti”. Tra il 1903 e il 1907 furono visti e pubblicati da vari studiosi, tra cui F. Von Stryk, che sentenziò straordinarie testimonianze di arte Etrusca e dello stesso parere fu L. A. Milani direttore del museo archeologico di Firenze. Il prof. Laufer volle fare un'ulteriore ricerca, incaricando il laboratorio di fisica DC. DR di Washington, dove esaminarono un campione di tufo (nenfro) dei reperti e il materiale vulcanico di Tuscania, dichiarando che questi provenivano proprio da quel territorio. Dal 1917 rimase tutto dimenticato, quando Maria Pia Baglione, in una ricerca sulla attività dei mercanti d'arte romani nel XIX secolo, si occupò dei tre sarcofagi gettando ombre non solo sulla loro provenienza ma anche sull'autenticità delle pitture degli stessi, basandosi sul fatto che gli antiquari romani (tra i quali i fratelli Jandolo) falsificavano i reperti, per aumentare il loro valore. Comunque, a favore della provenienza da



A.

Tuscania, si può costatare l'amicizia che legava i fratelli Jandolo con Francesco Mancinelli Scotti che effettuò per anni scavi archeologici nel territorio di Tuscania alla fine del XIX secolo, fornendo ai suoi amici antiquari numerosi reperti archeologici. Recentemente, per mettere la parola fine a questa vicenda che durava da quasi un secolo, è stato interpellato il prof. Richard De Puma dell'Università Americana dell'Iowa, che si è occupato a più riprese dei materiali Etruschi presenti nei musei americani. Studiando quelli conservati al Field Museum di Chicago, asserisce che i tre sarcofagi “sono e restano reperti di Tuscania”.

Sarcophago A. Nel disegno nella parte principale sono impressi due grandi volatili (ocche?) con una kylix tra loro; nei lati corti figurano motivi vegetali, la copertura in tetto displuviato, vi sono dipinti due sfingi ed i colori utilizzati sono il blu, nero, marrone, giallo e rosso. Sarcophago B. Vi sono dipinti due sfingi affrontate con ornamento floreale tra loro. Nella copertura a tetto displuviato ci sono due ippocampi, due su ogni lato. Sarcophago C. Nella facciata principale vi è un mostro che ha la forma di un uomo, ma con serpenti al posto delle gambe; indossa una tunica e dietro la spalla destra c'è un oggetto che potrebbe essere una cornucopia con i serpenti sono di fronte a due volatili.

Nota: Le foto fornite dal museo sono scadenti e in bianco-nero così, su indicazione del museo, l'autore dell'articolo ha ravvivato i colori evanescenti con i colori originali suggeriti dal museo stesso, per rendere meglio visibili i reperti.



B.



C.

Tutta colpa di Teopompo

Giuseppe Moscatelli



Teopompo, chi era costui? Il nome è talmente allusivo e caricaturale da sembrare inventato. Invece no. Teopompo è effettivamente esistito, in Grecia nel IV sec. a.C. per la precisione. Autore di non meno di settanta dotti libri, è ricordato solo per quelle quattro notizie che ci ha tramandato sui costumi sessuali degli etruschi. E se i Tirreni ebbero presso i greci e i romani pessima fama, il merito è tutto suo. Oggi, per la verità, la sua testimonianza è meno considerata: si ritiene che abbia semplicemente raccolto dicerie e maldicenze che nell'antichità circolavano sugli etruschi, conferendo dignità storica a chiacchiere e pettegolezzi. Più probabilmente il nostro guardava le cose etrusche con gli occhi e la cultura di un uomo greco del suo tempo.

Ma veniamo al merito. Secondo Teopompo presso gli etruschi le donne erano "tenute in comune", proprio come duemila anni dopo Marx ed Engels teorizzeranno nel loro *"Manifesto del partito comunista"*. Ma questo, per quanto intrigante, non è assolutamente vero. Gli etruschi avevano in grande considerazione il matrimonio e il rapporto esclusivo tra i coniugi: non praticavano la poligamia e la struttura dei loro rapporti familiari non era poi così dissimile rispetto alla nostra. Le coppie monogamiche etrusche sono comunemente rappresentate negli affreschi tombali e sui coperchi dei sarcofagi. Teopompo ci dice pure che le donne etrusche erano vanitose e avevano molta cura del loro corpo. Ciò è senz'altro vero e non ci vediamo nulla di male. Forse presso gli etruschi non troveremo una Cornelia madre dei Gracchi che dice, indicando i propri figli, "questi sono i miei gioielli": le donne etrusche i gioielli preferivano indossarli; così pure amavano gli abiti lussuosi, le acconciature

importanti e il trucco vistoso. Insomma, le signore etrusche non passavano inosservate: ma questo non vuol dire che fossero donne facili. Teopompo aggiunge che non avevano remore a mostrarsi nude, e non solo tra altre donne ma anche in presenza di uomini. Qui, però, prende decisamente un abbaglio. Ciò vale casomai per gli uomini, spesso raffigurati seminudi; quanto alle donne "tutte sono vestite più che pudicamente", come annota anche il Dennis nel suo celebrato *The Cities and Cemeteries of Etruria*.

E veniamo ai banchetti, autentica pietra dello scandalo per i contemporanei greci e romani. Qui la maldicenza ha colpito forte. Secondo Teopompo le donne etrusche non si curavano di stare a tavola vicino al proprio marito e brindavano a piacer loro, essendo peraltro grandi bevitrice. Anche se ciò fosse vero, sarebbe solo una



Tomba degli scudi, Tarquinia.

dimostrazione del livello di autonomia ed emancipazione raggiunto dalle donne in Etruria. Nondimeno, alla luce delle testimonianze pittoriche pervenuteci, anche questo passaggio risulta assai poco credibile: i banchetti raffigurati negli affreschi tombali ci mostrano donne sobrie e composte, costantemente accompagnate ai propri mariti. Solo le danzatrici appaiono talvolta discinte e un pò ebbre, ma lo stordimento dei sensi da cui sembrano avvinte ben si coniuga con il ritmo convulso della danza e con la suggestione ammaliante della musica.

Anche nell'educare i figli, a detta di Teopompo, gli etruschi praticavano costumi ben poco edificanti: tiravano su tutti i bambini senza conoscere chi fosse effettivamente il padre di ciascuno, (insomma, una sorta di "comune" *ante litteram*), per cui non possiamo meravigliarci se i figli crescevano come i padri: ubriacandosi e dandosi alla più sfrenata lussuria fin dalla prima giovinezza. Anche qui Teopompo si fa prendere un po' troppo la mano dal gusto di stupire. La paternità indistinta è tipica dei popoli primitivi che vivono in tribù dai caratteri fortemente centripeti e in condizioni di isolamento ambientale e culturale. Gli etruschi erano socialmente evoluti e vivevano in città organizzate e aperte a scambi molteplici di tipo culturale e commerciale. Anche gli affreschi delle necropoli smentiscono decisamente Teopompo: i soggetti raffigurati nell'atto di compiere pratiche sessuali, uomini e donne, sono sempre ed esclusivamente persone adulte e mature. I bambini e i ragazzi, spesso nudi, come era per loro naturale, vengono rappresentati in atteggiamenti e mansioni tipici della loro età: per mano ad una persona anziana, mentre si tuffano per fare un bagno, quali servitori o inservienti, o comunque a fianco o sotto la vigilanza di un adulto. Altro che "ragazzi selvaggi": Burroughs e i suoi *Wild boys* erano ancora di là da venire.

Nell'accattivante rassegna che Teopompo ci offre delle raffinate pratiche erotiche degli antichi Tirreni non potevano certo mancare l'esibizionismo, il sesso di gruppo, lo scambio di coppia



Tarquinia, tomba dell'Orco.

e la sodomia. Ed è qui che l'Autore dà il meglio di sé, con un finale a dir poco pirotecnico. Dunque, a suo dire, i nostri cari etruschi erano grandi esibizionisti e non provavano vergogna alcuna a praticare, o subire, in pubblico atti sessuali, in quanto ciò era conforme al loro costume. Ancora: in occasione di incontri conviviali, a sfondo familiare o sociale, dopo aver abbondantemente mangiato e soprattutto bevuto, al momento di coricarsi, si disponevano a intrattenersi indistintamente con le cortigiane, le mogli o bellissimi giovani. Dopo aver ampiamente goduto di questi e di quelle, in un'ottica di condivisione, lasciavano il posto a prestanti giovanotti affinché potessero a loro volta soddisfarsi, rimanendo, presumiamo, a guardare. Il tutto avveniva in modo promiscuo o, più frequentemente, al riparo di semplici paraventi di rami intrecciati sui quali appendevano i loro abiti (forse per indicare che quel posto era già occupato...). Aggiunge Teopompo, a mò di chiosa, che gli etruschi preferivano comunque le donne, ma "talvolta" si davano ai piaceri con giovani e ragazzi, che del resto



Porano, tomba degli Hescanas.



Orvieto, tomba Golini 1.

in Etruria erano bellissimi, poiché abituati al lusso e per l'uso di depilarsi il corpo. Il primo commento che verrebbe naturale a queste affermazioni è "da quale pulpito!"...in effetti Teopompo attribuisce agli etruschi "vizi" e costumi tipicamente greci. È noto, e ampiamente documentato, che la pederastia era alquanto diffusa in Grecia, tanto da essere celebrata in poesia, letteratura ed arte. In verità gli etruschi non approvavano l'omosessualità (si noti l'ostilità del bovino contro tale pratica, nella celebre Tomba dei Tori di Tarquinia); è tuttavia plausibile, e non mancano in proposito testimonianze pittoriche, che possano averla marginalmente praticata: comunque nei limiti e nelle proporzioni in cui tale incli-

nazione è presente presso qualsiasi popolo, antico o moderno che sia. Di certo non entrò mai nel costume.

E veniamo, infine, al capitolo prostituzione. Qui non è solo Teopompo a dire la sua: un autentico coro di scrittori greci e latini lamentano l'asserita immoralità delle donne etrusche, talvolta contrapposta alla virtù e alla castità delle donne greche e romane. Al punto che in epoca tarda la parola "etrusca" era quasi sinonimo di prostituta. Platone, Plauto, Livio... per citare i più noti, un vero plotone. Certamente presso gli etruschi la prostituzione è esistita, come presso qualsiasi altro popolo, in qualsiasi altra epoca (non a caso è il mestiere più antico del mondo...). Che il fenomeno avesse le dimensioni paventate è da escludersi, non essendo ciò supportato da alcun dato oggettivo. Sappiamo invece da fonti storiche ed archeologiche che in Etruria la prostituzione veniva praticata nella sua forma più "nobile": vale a dire la prostituzione sacra. Presso il tempio di Pyrgi (l'odierna Santa Severa) le *ierodule*, vale a dire le prostitute sacre, offrivano se stesse ai pellegrini e ai viaggiatori per sostenere le spese del tempio ed incrementarne le ricchezze.

Un po' poco per fare dell'Etruria il luna park della prostituzione.



Archeogita ad Anagni

Lorenzo Bongiorno

ARCHEOGITA Domenica 28 settembre si è svolta la programmata gita ad Anagni ed ad Alatri, antichissime e vivaci cittadine alle pendici dei monti Ernici. Guidati dal dott. Luca Di Cocco, i soci che entusiasticamente hanno partecipato alla gita, hanno visitato il Duomo di Anagni e la meravigliosa cripta detta di S. Magno e definita la “cappella sistina del medioevo”; la casa Barnekow, bella costruzione romanica del XIV sec, con scala esterna (profferlo) coperta da due archi con balcone; la Chiesa di S. Andrea di epoca romanica; il palazzo comunale, austera costruzione duecentesca con grande passaggio voltato retto da otto grandiosi archi; il palazzo di Bonifacio VIII costruito precedentemente da Gregorio IX

dei Conti dei Segni che vi ospitò Federico II ed ove successivamente vi abitò anche Alessandro IV prima di passare alla famiglia dei Caetani. Dopo un ricco pranzo sotto un fresco loggiato con il bellissimo scorcio della natura della antica “Anagnina” accarezzata dal sole della dolce giornata autunnale, ha avuto inizio la visita di Alatri, l’antica “Aletrium”, iniziando dalla Chiesa di Santa Maria Maggiore, di fondazione romanica, che si dice sorga sul sito di un tempio di Giove. Poi l’imponente e suggestiva “Acropoli” una delle costruzioni poligonali meglio conservate. Le mura che la circondano, in alcuni tratti con massi di oltre 3 metri di lunghezza, la rendono una formidabile fortezza.



Chiesa di Santa Maria Maggiore, la cripta; uno dei bellissimi affreschi.

ARCHEOTUSCIA Onlus

ESCURSIONI, GITE, CONFERENZE, MOSTRE, MANIFESTAZIONI CULTURALI NOVEMBRE/DICEMBRE 2014

Venerdì 07 Novembre ore 16,30: conferenza presso la Prefettura di Viterbo, Sala Coronas sul tema “Lo sguardo di Olimpia – Vita e vezzi della donna che ha cambiato le sorti dello Stato della Chiesa”. Relatori: Elisabetta Gnignera, storica del costume e Colombo Bastianelli, storico della Famiglia Pamphili.

Sabato 08 Novembre: Gita a Roma in treno (partenza dalla Stazione di Porta Romana ore 7,45) per visitare la **“Mostra delle armi e delle armature dell’Impero Romano”** presso lo Stadio Domiziano. Pranzo da Suor Lorenza. Biglietto a carico dei partecipanti.

Domenica 09 Novembre: Escursione a Bomarzo loc. Montecasoli. Partenza da Piazza Crispi ore 8,30 precise. Arrivo alla Chiesa di S. Maria di Montecasoli; si prosegue fino alle rovine del castello e all’abitato medievale percorrendo sentieri con viste panoramiche sulla Valle del Vezza. Ritorno ore 13. Percorso facile.

Domenica 09 Novembre: Passeggiata sulla “Via Francigena” da Acquapendente a Grotte Di Castro: il dettaglio sarà comunicato ai partecipanti. Appuntamento ore 8 al Supermercato Leclerc.

Venerdì 14 Novembre ore 17,00: conferenza presso la Prefettura di Viterbo, Sala Coronas in collaborazione con l’Associazione FIDAPA sul tema **“Progetto Salute: diabete, obesità, rischio cardiovascolare – come prevenire”.** Relatore il dott. Fabio Maria Chizi, specialista in malattie del fegato, diabete, obesità.

Sabato 15 Novembre ore 16,00: rappresentazione storica presso la Chiesa di Santa Maria della Salute in collaborazione con l’Ass. Volontariato Caritas Emmaus Onlus - nonni e nipoti organizzata dai “figuranti della

contesa” in abiti medievali, per raccontare ai bambini **“Una Storia di Viterbo del tempo antico che si ripete ancora oggi”.** In tale occasione sarà allestita una Mostra sul tema **“Dall’Ente Maremma all’Arsial”** che sarà presentata dal Comm. Romualdo Luzi e rimarrà aperta fino al 23/09 dalle 16 alle 18. A seguire una simpatica sorpresa...

Domenica 16 Novembre: escursione a Ischia di Castro: alla necropoli longobarda della Selvicciola, alla villa romana e al Cavo di Castro ripercorrendo l’antica via Clodia. Partenza da Piazza Crispi ore 8,30 precise. Ritorno ore 13. Percorso facile.

Venerdì 21 Novembre ore 17,00: conferenza presso la Prefettura di Viterbo, Sala Coronas sul tema “Roma Aeterna. La storia di Roma attraverso i capolavori dei Musei Capitolini”. Relatrice la dr.ssa Francesca Ceci dei Musei Capitolini di Roma.

Domenica 23 Novembre: escursione a Barbarano Romano: visita guidata alla necropoli di Greppo Cenale, presso l’abitato etrusco di S. Giuliano, dove si visiteranno le celebri tombe dei Thansinas con le iscrizioni. Partenza da Piazza Crispi ore 8,30 precise. Ritorno ore 13. Percorso con qualche difficoltà.

Giovedì 27 Novembre ore 16,00: inaugurazione presso la Chiesa di Santa Maria della Salute, Mostra Fotografica delle opere realizzate da Franca Babbucci, Francesca Ceci, Nino Fanti, Fiorentini Felice, Luciano Proietti che hanno partecipato al 1° Corso Fotografico tenuto dal Maestro Francesco Biganzoli. La Mostra rimarrà aperta fino al 30/11/2014.

Venerdì 28 Novembre ore 17,00: Conferenza presso il Museo Civico di Viterbo Sala “Accademia degli Ardenti” sul tema

ARCHEOTUSCIA Onlus

ESCURSIONI, GITE, CONFERENZE, MOSTRE, MANIFESTAZIONI CULTURALI NOVEMBRE/DICEMBRE 2014



“Architetture Farnesiane nella Tuscia”. Relatrice la dr.ssa Valentina Berneschi, storica dell'arte.

Domenica 30 Novembre: passeggiata sulla “Via Francigena” da Grotte Di Castro a Bolsena da confermare: il dettaglio sarà comunicato ai partecipanti. Appuntamento ore 8 al Supermercato Leclerc.

Venerdì 05 Dicembre Ore 17,00: conferenza presso la Prefettura di Viterbo, Sala Coronas sul tema **“La cucina in epoca etrusca, medievale e romana”**. Relatore dott. Luciano Frazzoni, Direttore del Museo Archeologico di Farnese.

Domenica 07 Dicembre: Civita Castellana, visita guidata al Museo archeologico dell'Agro Falisco e Forte Sangallo; a seguire visita alla cittadina di **Castel S. Elia** e al Santuario “Madonna delle Rupi”. Partenza **ore 8,30** da Piazza Crispi con mezzi propri. Ritorno previsto ore 13,00.

Venerdì 12 Dicembre ore 17,00: presentazione presso la Prefettura di Viterbo, Sala Coronas del libro dal titolo “Storia Segreta dei Templari” di Enzo Valentini, scrittore e ricercatore di storia medievale. Parteciperà Annarita Forte.

Domenica 14 Dicembre: escursione a Ferento: visita guidata all'Anfiteatro romano, alla miniera di ferro e alle necropoli di Poggio della Lupa e del Talone. Percorsi facili con qualche difficoltà. Partenza da Piazza Crispi **ore 8,30** precise. Ritorno ore 13.

Venerdì 19 Dicembre ore 17,00: conferenza presso la Prefettura di Viterbo, Sala Coronas sul tema **“Tunicam et Vellorellum - L'abbigliamento nell'Alto Lazio nel XIV e XV secolo”**. Relatrice Elisabetta Gnignera, storica del costume

Domenica 21 Dicembre ore 11,30: sarà officiata la **Santa Messa natalizia nella chiesa di Santa Maria della Salute da don Alfredo Cento**. Seguirà il tradizionale **pranzo di Natale** per lo scambio degli auguri presso l'Hotel ristorante 4 stelle “Villa Sofia” al costo di €. 25. È necessario prenotarsi.

**IL 25 DICEMBRE
È NATALE
AUGURI A TUTTI**

*** NOTA BENE:** l'associazione sta organizzando **un corso di fotografia reflex, un corso di inglese ed un corso di computer;** per informazioni telefonare ai numeri sotto indicati. Per tutte le escursioni è necessario l'uso di scarponcini da trekking, bastoncini, torce elettriche e un abbigliamento adeguato. Le modifiche sono frequenti per i più svariati motivi, per cui è opportuna una richiesta di conferma ai numeri sotto indicati. Le partenze da Viterbo, Piazza Crispi si intendono davanti al Museo Civico. Tutti i soci sono assicurati, per cui Archeotuscia si ritiene sollevata da ogni responsabilità civile e penale riguardo eventuali infortuni causati da incidenti di qualunque genere cui possono incorrere gli appassionati che intervengono alle escursioni.

Per Informazioni www.archeotuscia.it; info@archeotuscia.it

Cell: 339.1170592 Rodolfo – 339.2716872 Luciano – 320.2685517 Mario.

Corso di Fotografia: 339.2716872 Luciano.

Via Francigena: 340.8027337 Renzo; 347.9183905 Lorenzo; Annalisa 320.1906805.

L'anfiteatro dimenticato

Annalisa Parrano



Bolsena si innalza sulla riva orientale del lago omonimo, con il suo borgo di pietra grigia dominato dalla possente Rocca Monaldeschi, oggi sede del Museo Archeologico.

Il sito, come molti insediamenti lungo le sponde del lago, era naturalmente già popolato in età etrusca ma soltanto nel 264 a.C., all'indomani della disfatta e del saccheggio di *Velzna* (Orvieto) da parte dei Romani, la popolazione sopravvissuta alla distruzione della città fu trasferita sulle rive del lago, dove fu fondata la città romana, *Volsinii Novi*.

Le approfondite indagini archeologiche svolte dall'*École Française* di Roma dal 1946 al 1986 e recenti scavi anche nel settore prospiciente il lago hanno riportato alla luce l'area di Poggio Moscini con importanti edifici pubblici e privati, il basolato della via Cassia, impianti portuali lacustri e vari tratti della cinta muraria, la cui datazione è tuttora dibattuta ma che potrebbe collocarsi intorno agli inizi del II sec. a.C. Secondo il

consueto impianto delle città romane, non manca l'anfiteatro, localizzato in località Mercatello.

Sul colle del Mercatello, appunto, lungo la via Orvietana non distante dalla via Cassia, si ergono i resti del monumentale anfiteatro romano. Esso fu riportato alla luce nel 1904 dall'archeologo Ettore Gàbrici. L'edificio è databile all'età flavia e si estendeva su un'area di m 100,65x84,15, con l'arena di m58,65x42,15; intorno l'area era occupata da un quartiere abitativo di età repubblicana. La struttura doveva presentarsi all'esterno come un insieme di opera laterizia e opera quadrata di blocchi di pietra vulcanica, sviluppandosi su almeno due livelli di arcate. Il grosso vano di accesso all'arena, da nord-ovest, doveva essere coperto da volta a botte e presentare sulle facciate, interna ed esterna, un poderoso arco, i conci del quale sono stati raccolti presso il monumento.

L'anfiteatro fu continuamente restaurato, sino almeno al III sec. d.C., come testimoniano gli



Bolsena, l'anfiteatro del Mercatello.



Bolsena, le gradinate dell'anfiteatro.

scavi eseguiti dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale tra il 1988 e il 1990, che hanno confermato un consistente numero di rifacimenti e ampliamenti.

Secondo la tradizione locale, Santa Cristina, patrona di Bolsena, prima di essere gettata nelle acque del lago, fu martirizzata nell'anfiteatro del Mercatello sotto il regno di Diocleziano.

Attualmente rimane ben poco dell'antico splendore di questo monumento. Lo studioso, il turista o l'appassionato che volesse visitare l'anfiteatro senza conoscerne l'ubicazione avrebbe serie difficoltà a ritrovarlo, in quanto non esiste segnalazione alcuna a indicarlo: l'unico riferimento è un vecchio cancello di ferro distante qualche centinaio di metri dall'ingresso dell'area archeologica. Sino al luglio 2013 ci si ritrovava in una selva intricata di rovi che ne occultavano completamente i resti e l'area è stata ripulita soltanto di recente da volontari. Un ingegnere austriaco in pensione e un gruppo di giovani bolsenesi, infatti, hanno fatto richiesta alla Soprintendenza per i Beni Archeologici per l'Etruria Meridionale di poter liberare dai rovi l'arena dell'anfiteatro e le gradinate. In due mesi è stato riportato alla

luce il perimetro dell'edificio, circondato in alto da una corona di alberi di nocciole e castagne, necessitante ovviamente di un accurato restauro e di indagini archeologiche approfondite.

Ora il progetto che si vuole portare avanti è mantenere sotto costante monitoraggio l'anfiteatro e di renderlo fruibile attraverso pannelli informativi bilingui e indicazioni stradali.

Bibliografia

A. Adami, *Storia di Volseno, antica metropoli della Toscana*, tomo II, 1734-1737, pp. 256-262.

E. Gàbrici, *Bolsena: scavi e trovamenti fortuiti*, in *Notizie degli Scavi* 1906, pp. 78-88.

F.T. Buchicchio, *Note di topografia antica sulla Volsinii romana*, in *Römische Mitteilungen*, 77, 1970, pp. 31-34.

M. Munzi, *Il periodo romano*, in P. Tamburini (a cura di), *Un museo e il suo territorio. Il Museo territoriale del lago di Bolsena, 2. Dal periodo romano all'era moderna*, Bolsena 2001, p. 33.

AA.VV., *Bolsena e la sponda occidentale della Val di Lago: un aggiornamento*, in *Mélanges de l'École française de Rome—Antiquité*, 123/1, 2011, pp. 13-105

Una grandiosa villa romana a Casale Quartuccio

Mario Sanna e Luciano Proietti



Una recente ricognizione effettuata presso i ruderi del criptoportico di Casale Quartuccio¹, situato lungo la strada omonima che si diparte al km 72,300 della SS. Cassia, nel tratto Viterbo-Vetralla e presso le terme romane delle Masse di S. Sisto (Fig. 1), ci ha portato a nuove scoperte di reperti archeologici che testimoniano la presenza di un'importante residenza di epoca romana². A margine della strada che gira intorno al sito, nascosta tra l'erba incolta e cespugli, abbiamo rinvenuto un bacino di fontana in pietra basaltica (*labrum*) leggermente ovalizzata (1,87x1,32 m) (fig. 2). La vasca presenta sulla superficie interna delle incisioni che partono a raggiera dal centro intersecandosi perpendicolarmente con altre parallele e concentriche, formando un motivo a rete, il tutto circondato da un bordo stondato largo cm 40 che si assottiglia sul fronte da dove fuoriusciva l'acqua. La parte centrale del bacino ha una lacuna che si protrae nella parte sottostante, la quale è colmata da calcestruzzo misto a frammenti di terracotta (coccio pesto). Si presume che fosse il componente rimasto di un elemento non ben definito da cui doveva uscire l'acqua che andava ad alimentare il *labrum*³. La breve distanza che intercorre tra il reperto e i resti di un pavimento poggiato su pilastri di mattoni (*suspensurae*) appartenenti ad un *calidarium* termale, fa presumere che il manufatto arredava tali terme⁴. Altri due reperti recentemente rinvenuti tra la vegetazione contribuiscono a datare il sito e la durata della sua frequentazione. Il primo consiste in un muro frammentato in *opus reticulatum*, con un altro presente su una gradinata proveniente dagli ambienti sottostanti (Fig. 3), i cui



fig. 1 - Panoramica dell'area archeologica del Quartuccio

cubilia (9x9 cm) sono attestabili alla seconda metà del I sec. a.C.⁵. Il secondo reperto, molto indicativo per la durata di frequentazione del sito, si trova murato assieme ad altri elementi laterizi e marmorei riutilizzati nella costruzione di una porcilaia; trattasi di un frammento di pietra arenaria con sfumature rosa, decorato con un motivo di nastri arcuati che si intrecciano (Fig. 4). La datazione del frammento si colloca tra il VII e il VIII secolo, attestando una frequentazione almeno fino a questo periodo. Quartuccio è stato più volte oggetto di escursioni da parte di Archeotuscia, in quanto molto interessante dal punto

1 L. Proietti e M.Sanna, *Tra Caere e Volsinii. La via Ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso*, Viterbo 2013, p. 211 e ss. Il sito è stato a più riprese segnalato, negli anni passati, alla competente Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale.

2 Alla ricognizione era presente la socia Archeotuscia Maria Candida Rizzo.

3 Del ritrovamento della vasca è stata immediatamente informata la SBAEM con una scheda di segnalazione in data 18/07/2013.

4 Sui resti di un muro del presunto *calidarium* si notano alcuni tubuli dove veniva immessa aria calda che andava a riscaldare le pareti dell'ambiente.

5 G. Marinucci, *Tecniche costruttive romane*, GAR 1988, p. 48. Le dimensioni dei *cubilia*, che variano da 5 a 6 cm di lato, si datano all'80-50 a.C., mentre altri, di 8-9 cm, vengono datati alla seconda metà del I sec. a.C.



fig. 2 - Labrum in pietra scolpita.



fig. 3 - Strutture murarie in opus reticulatum.

di vista storico-archeologico. Analizzando più in dettaglio la sommità di questa piccola altura, si possono infatti individuare altre testimonianze (Fig. 5) riconducibili a una grande villa rustica di età tardo-repubblicana. All'interno del casale si nota che la parte inferiore del piano terreno è una costruzione romana con pavimento in coccio pesto e soffitto con la classica volta a botte. A poca distanza dal casale in direzione nord, vi è

un grande ambiente sotterraneo in parte semisepolto. Sul lato est della collina si apre quello che sembra l'ingresso principale, dal quale si accede ad un complesso ipogeo a forma di L, comprendente due grandiosi ambienti composti con volta a botte dove il primo è lungo ben 67 m, con una larghezza variabile tra i 4,20 e i 7,10 m nella parte finale (Fig. 6). Al centro della zona intermedia, si apre sulla destra un vano di 8,00 m di



fig. 4 - Frammento con decorazione altomedievale.



fig. 6 - Interno del Criptoportico.

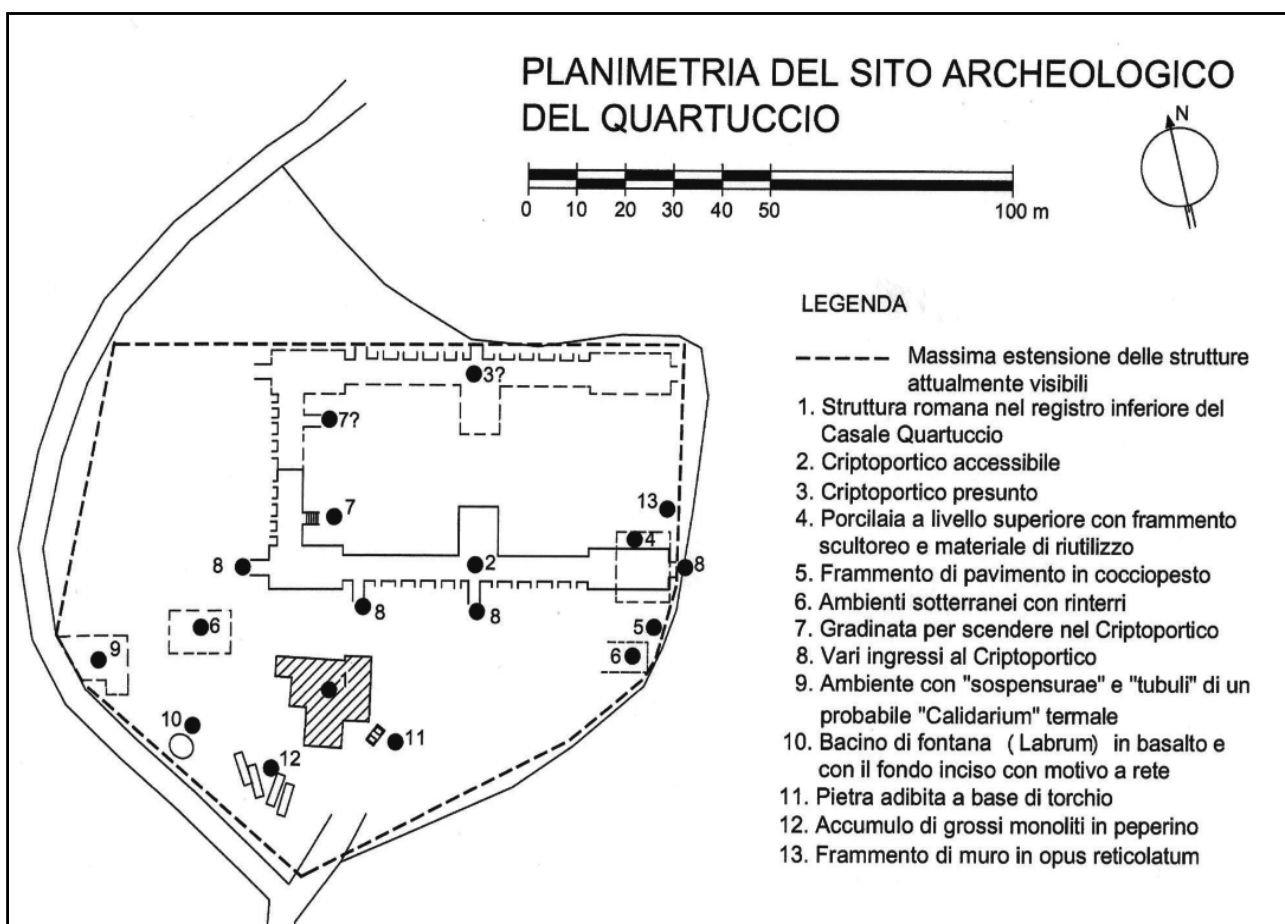


fig. 5 - Planimetria generale del sito.



fig. 7 - Pietra da torchio.

lunghezza e 6,70 di larghezza, anch'esso provvisto di volta a botte. Il secondo ambiente, situato a destra al termine del primo, ha una lunghezza di 19,40 m e 4,80 di larghezza. Sia nel primo che nel secondo corridoio si aprono, lungo la parete sinistra, una serie di finestroni a bocca di lupo intervallati da tre ingressi secondari semisepolti. Sulla parete destra del secondo ambiente vi è anche un'altra apertura che permette di accedere ad un vano scala con le pareti in *opus reticulatum* che doveva condurre ad un probabile piano superiore. Osservando con attenzione l'andamento del terreno in superficie che ricopre tutta l'area, si può supporre che sul lato opposto si sviluppasse

un complesso analogo posto in modo speculare rispetto a quello esistente, così da formare un unico edificio seminterrato con pianta ad U, avente la funzione di criptoportico, ossia di un portico coperto destinato di solito a magazzino con corridoio di servizio o a luogo di passeggio durante la calura estiva. Dalla ricognizione abbiamo accertato la presenza di almeno altri tre ambienti completamente sepolti. Un accumulo di grossi monoliti adiacenti al casale e altri riutilizzati per la sua edificazione, fanno presumere l'esistenza di un edificio che in origine si elevava

sopra le strutture del criptoportico; tra l'altro, una grossa pietra con le caratteristiche di un antico torchio (Fig. 7), rivela le attività agricole che si svolgevano nel luogo. Attualmente l'area versa in un totale stato di abbandono e il degrado si percepisce dalla discarica di rifiuti di ogni genere come pneumatici, frigo, televisori e altro. Motivi per cui si auspica un intervento degli Enti preposti come Soprintendenze ai Beni Culturali, Università della Tuscia e autorità civili, con studi e scavi accreditati che possano togliere dall'oblio il sito di Casale Quartuccio⁶.

6 Padre P. Semeria, *Viaggio al Quartuccio*, cap.XLV, 1812. Nei suoi appunti manoscritti decrive: *...una grande opera a saracinesca nella località Quartuccio posta tra Viterbo e Vetralla...*, così veniva definito all'epoca *l'opus caementicium*. Tale definizione fece supporre per oltre un secolo che in questa località vi fosse una grossa cisterna. Sul finire degli anni '90 del secolo scorso, segnalammo alla SAEM che i ruderi presenti nella località potevano appartenere ad una grandiosa villa romana. Successivamente ci recammo sul luogo con l'allora responsabile della Soprintendenza per la zona di Viterbo, Dott.ssa G. Barbieri e il suo assistente G. Cossu, la quale avvalorò la nostra ipotesi, definendo l'intero complesso un imponente criptoportico. A ciò non fece seguito alcun intervento ufficiale, se non quello dell'imposizione di un vincolo archeologico da parte della stessa dott.ssa G. Barbieri.

FESTA ALLA NECROPOLI ETRUSCA DI CASTEL D'ASSO

NEWS. Si è tenuta domenica 14 settembre 2014 la festa che Archeotuscia organizza annualmente a Castel D'Asso, dopo la ripulitura del sito effettuata dai soci. Visite guidate gratuite, mostra fotografica, buffet a base di dolci tipici della Tuscia, bibite e patatine per i più piccini, degustazione di birre estere offerte dal socio Angelo Porciani ed altro ancora, hanno costituito un ottimo contesto per l'atteso spettacolo principale tenuto dai "Figuranti della Contesa" diretti dal prof. Giancarlo Brutti, i quali, in costume medievale, hanno recitato episodi della storia di Viterbo. Notevole la partecipazione registrata tra i soci e gli amici dell'associazione.



L'Orologio di Santa Maria della Presentazione a Vignanello, opera di Dionisio Gargiulo



Maurizio Grattarola

Nel settembre del 1720 un birroccio tirato da due buoi entra in Vignanello per la Porta Grande o Porta Flaminia per arrestarsi poco dopo sulla piazza antistante il massiccio castello cinquecentesco, già ingombra dei materiali necessari per la costruzione della nuova chiesa di Santa Maria della Presentazione, voluta dal Principe di Cervere Francesco Maria Marescotti, poi Capizucchi ed infine Ruspoli.

La chiesa è in costruzione e serviranno ancora quattro anni per completarla¹.

Sul carro, chiusi in casse di legno preparate da un famoso falegname romano, Crispino Pavone, fornitore della Casa Marescotti e Ruspoli, ci sono una serie di strani materiali in ferro, ordinatamente disposti e protetti con paglia.

Quegli oggetti (supporti, ruote dentate, rinvii) sarebbero diventati di lì a poco un capolavoro dell'arte orologiaia del primo settecento. Infatti il 5 ottobre 1720 arriva a Vignanello Giuseppe de Santis con un assistente per eseguire il montaggio e la regolazione dell'orologio².

Giuseppe de Santis il 4 giugno di quello stesso anno aveva firmato, anche per nome e per conto del suo socio, Dionisio Gargiulo, *"che disse di non saper leggere e scrivere"*, il patto d'obbligo per la realizzazione di *"un orologio da torre di tutta perfezione in tutto ad uso d'arte, che soni hore, e quarti sopra tre campane, colla sola replica delle hore solamente"* che *"debba con doppia sfera mostrar pubblicamente l'hore, cioè nel Campanile, o dove, e nella facciata della Chiesa verso*

*il Palazzo"*³. Dionisio Gargiulo, nativo di Piana di Sorrento, era arrivato a Roma probabilmente un anno prima, per realizzare l'orologio della Chiesa di S. Apollinare, oggi scomparso. Aveva allora 61 o 62 anni, mentre il suo socio ne contava 37[4]. Gargiulo, probabilmente allievo di un famoso orologiaio gesuita, Johann Jakob Sciober o Schober, aveva al momento al suo attivo almeno altri tre orologi: quello di S. Gregorio Armeno a Napoli, quello della Chiesa di S. Croce a Sorrento e quello della Chiesa di S. Apollinare a Roma. Fu quest'ultimo che colpì il Principe Ruspoli, che chiese a Gargiulo di fare l'orologio di Vignanello *"in tutto e per tutto uniforme all' orologio del Ven. Collegio Germanico da lui già fatto, in modo tale che non debba essere inferiore; ma più tosto di miglior qualità, e che tutto il movimento debba esser più lungo di quello del d.o orologio del Collegio Germanico"*.

In poco più di tre mesi dalla firma dell'obbligo i componenti dell'orologio sono fabbricati nella casa officina a Piazza S. Lorenzo in Lucina. L'attività di preparazione al montaggio finale viene effettuata nell'officina del "ferraro Roccho Bracci" a Vignanello, che costruirà anche il supporto su cui montare l'orologio. I documenti disponibili non ci dicono quali furono le varie fasi del montaggio, ma Giuseppe de Santis lavorò al montaggio e alla regolazione almeno fino agli inizi di novembre⁴.

Quello che è certo e che getta una vivida luce sull'abilità degli orologiai, è che l'orologio fu montato direttamente nella posizione finale; è un sistema di accoppiamenti perfetti, alcuni dei quali realizzati con elementi di connessione trapezoidali, che garantivano la massima tenuta e

1 Archivio Segreto Vaticano, Fondo Ruspoli-Marescotti (da ora in avanti ASV FRM) "Filze di Giustificazioni del Libro Mastro di Vignanello" vol. 20. doc. 66 "Nota delle partite estratte dal Libro Mastro di Roma nel conto intitolato =Libro Mastro di Vignanello".

2 ASV FRM Fila delle giustificazioni di Roma Vol. C71 doc. 6 del 1720 "Obbligo fatto per l'orologio novo della Chiesa di Vignanello li 4 Giugno 1720".

3 Archivio Storico Diocesano di Roma, *Libri delle Anime e dei Morti della Parrocchia di S. Lorenzo in Lucina*; P. Romano, *Orologi di Roma*, A.R.S. 1944; E. Morpurgo, *Dizionario degli orologiai italiani*, La Clesidra, Roma 1950.

4 ASV FRM Fila delle giustificazioni di Roma Vol. C71 doc. 6 del 1720.

Firma di Dionisio Gargiulo.

in pratica quasi senza uso di elementi saldati. È insomma una grande scatola di montaggio, che poteva essere portata in posizione completamente smontata e montata con pochissima fatica. È interessante notare il fatto che i due quadranti fossero rivolti uno verso la piazza allora presente sul fianco della Chiesa, luogo essenzialmente

laico, e l'altro verso il Castello, luogo di residenza del padrone del feudo.

In quei tempi, stante anche il diffusissimo analfabetismo, l'orologio era un vero e proprio punto di riferimento per gli abitanti del paese. Da notare che, stante la non elevata precisione dei vari meccanismi, i quadranti indicavano solo le ore!

Lo scalpellino Paolo Testa, attivo in varie parti della Chiesa, realizza i pesi necessari a fornire il movimento alla fine di Ottobre. Dobbiamo quindi presumere che in quei giorni l'orologio fosse messo in funzione. Nel frattempo due falegnami, Domenico Antonio Bracceschi e Biaggio Pancratij, si adoperano l'uno per la base in legno su cui posare l'orologio e i supporti di legno sui cui poggiava il rinvio per il quadrante posto sul campanile, l'altro per il lungo supporto in legno per sorreggere il rinvio dell'orologio verso la facciata della Chiesa⁵.

Possiamo solo immaginare l'emozione che dovettero provare i vari artigiani quando l'orologio fu avviato la prima volta.

Come abbiamo avuto modo di sottolineare, l'orologio da torre della Chiesa Collegiata di Vignanello è un capolavoro dell'arte orologiaia italiana.

I rinvii verso i due quadranti sono posti a 90° gradi l'uno dall'altro. Stupisce ancora oggi la lunghezza dei due assi di rinvio, quello verso la facciata lungo 22 m, e quello verso il campanile fatto di due rinvii, uno a 90° rispetto all'altro, rispettivamente di circa 6 e 10 m.



Chiesa con lo schema delle distanze.

5. Vedere nota 4.

APPROFONDIMENTI SUL FUNZIONAMENTO DELLA MACCHINA

L'orologio della Collegiata è montato su un telaio le cui dimensioni di massima sono: lunghezza 116 cm, altezza 83 cm, larghezza 57 cm. È un orologio a pendolo del tipo definito "a gabbia" (il telaio su cui sono montati i vari organi) e "verticale" (dal fatto che gli assi che portano i vari componenti sono disposti su un piano verticale). Questa tipologia di orologi da torre o da campanile ebbe la sua diffusione massima fra il 1700 e il 1760, per essere poi man mano sostituita da quella degli orologi "orizzontali" cioè con gli assi posti su uno stesso piano orizzontale, avente il vantaggio di ridurre gli spazi e le dimensioni dei componenti, con conseguente minor costo. L'orologio è architettonicamente costituito da tre elementi principali:

- il treno del tempo, ad uno degli estremi dell' orologio, che comanda il movimento delle sfere dei quadranti, con il pendolo che è l'elemento regolatore del movimento, accoppiato alla " ruota caterina" per mezzo della verga.
- il treno della suoneria delle ore, che comanda il martello della campana.
- il treno della suoneria dei quarti, che comanda il martello della seconda campana.

Ciascun treno è comandato da un peso indipendente, collegato al meccanismo attraverso una fune avvolta su un rullo. Tutti i tre e gli elementi sono connessi fra loro, per permettere al treno del tempo di comandare le suonerie. Lo scappamento, cioè il sistema che trasferisce il moto del pendolo ai meccanismi è del tipo detto "a ruota caterina", una ruota con denti di sega, il cui nome richiama la similitudine con la ruota dentata con cui fu martirizzata S. Caterina da Alessandria d'Egitto. Degli elementi dello scappamento all'orologio di Vignanello mancano la verga, cioè l'elemento che aggancia i denti della ruota caterina e la collega al pendolo che



Meccanismo orologio.

con le sue oscillazioni determina il funzionamento dell'orologio, e del pendolo stesso. Da alcuni calcoli fatti, il pendolo dovrebbe avere una lunghezza di circa 1 m, perfettamente compatibile con le dimensioni generali dell'orologio. Altro importante punto da rimarcare è la capacità messa in mostra dagli artigiani nel risolvere i problemi legati all'attrito in un'epoca nella quale i moderni profili ad evolvente, che disegnano i denti delle ruote in modo tale da ridurre l'attrito al massimo, non erano ancora noti. Gli orologiai utilizzavano, nei pignoni cosiddetti "a lanterna" per il loro aspetto cilindrico dei rulli liberi di ruotare su se stessi, in modo che non ci fosse scorrimento fra le due superfici a contatto, ma solo rotazione relativa. Tutti gli elementi sono accoppiati liberamente, ed è sufficiente liberare uno dei soli componenti perché tutti gli altri siano liberi e facilmente rimovibili e sostituibili. Nonostante le non eccelse qualità delle macchine dell'epoca, il risultato è eccellente.

Un altro elemento di capacità manifatturiera e di intelligenza, mostra il pignone a lanterna portato dall'asse della ruota caterina.

Sulla base dei rilievi effettuati e dell'altezza dal suolo della posizione dell'orologio, si deduce che la carica dovesse durare 24 ore. Il diametro del cilindro su cui si avvolgeva la fune del peso che dà il moto al treno del tempo è tale che una spirale corrisponda esattamente ad un'ora di carica, quindi semplicemente contando il numero delle spire si poteva sapere quante ore di funzionamento erano ancora disponibili.

Attualmente l'orologio si trova sopra la volta della navata centrale, in una posizione differente da quella originaria, a causa del cedimento della base su cui poggiava; dagli esami effettuati i componenti sono tutti presenti, ad esclusione del pendolo e della verga di comando della ruota caterina, e il tutto è in buone condizioni, anche se necessita di un accurato lavoro di pulizia.

Dalla foto accanto, è possibile vedere da destra a sinistra il treno del tempo e due delle suonerie delle ore e dei quarti, con le grandi palette che servivano come freno aerodinamico per regolarizzare i tocchi delle campane.

C'è ancora da aggiungere una nota circa

l'importanza dell'orologio: Dionisio Gargiulo, oltre agli orologi già citati precedentemente, negli anni successivi è accreditato di almeno altri due orologi; quello di S. Agnese in Agone e quello del Collegio Romano. Il primo, realizzato probabilmente nel 1721, non è più esistente, mentre sul secondo si stanno compiendo ancora accertamenti. In sostanza, l'orologio di Vignanello potrebbe essere se non l'unico, uno dei pochissimi orologi di questo grande artista artigiano⁶. La speranza è che presto l'orologio possa tornare in funzione, come ha fatto per oltre duecento anni, fino verso la fine degli anni Cinquanta del secolo scorso.

⁶ È importante sottolineare come le ispezioni preliminari siano state possibili grazie alla cortesia e disponibilità del Presidente dell'Associazione "I Connutti" Mario Testa e di Vincenzo Pacelli, che hanno il merito di promuovere e conservare gran parte del patrimonio storico-artistico di Vignanello, e della Parrocchia di Santa Maria della Presentazione, che si ringraziano.

Proseguono i lavori presso la “Tomba a casetta di Sferracavallo” a Norchia

Simona Sterpa

SUPERNEWS – Dopo il sensazionale recupero dei reperti effettuato nello scorso anno, quest'estate Archeotuscia è stata impegnata a Norchia, se pur per un breve periodo, nella ripulitura della tomba a Casetta di Sferracavallo. I lavori sono stati eseguiti da un gruppo di volontari diretti dall'archeologa dott.ssa Simona Sterpa, sotto la supervisione dell'ispettore della Soprintendenza dott. Luca Mercuri e la sorveglianza dell'assistente di zona Sig. Ennio Tosi. Anche questa volta il piano di sicurezza è stato curato dall'Ing. Luciano Proietti. In particolare, si è proceduto all'estirpazione della vegetazione infestante l'area circostante il monumento funerario, contemporaneamente alla realizzazione dei disegni delle antiche strutture e della ceramica incontrata, con compilazione delle schede stratigrafiche ed una prima stesura del diagramma di Harris, seguendo i principi della metodologia scientifica di scavo. Purtroppo il tempo, durante questi pochi giorni, non si è dimostrato favorevole anzi, con gran dispiacere di tutti, in particolar modo dei più volenterosi ed interessati a scoprire i misteri che si celano dietro a questa sepoltura, è stato necessario sospendere più volte i lavori proprio a causa della pioggia che, costante, ha caratterizzato tutto il mese di agosto. Si è potuto comunque contare sul valido e costante aiuto, oltre a quello dei soci Archeotuscia, dell'archeologo Marco Zanardi e della dottoressa Amaya Gómez de la Torre-Verdejo insieme al dottor David de la Torre Domingo giunti, questi ultimi, dalla lontana Madrid proprio per interessi di studio archeologico. Innanzi tutto ciò che si è compreso è che si è solo all'inizio di quella che si prospetta come una possibile ed importante scoperta archeologica, che certamente non modificherà in assoluto il panorama degli studi etruschi ma che probabilmente potrà fornire ulteriori informazioni, conoscenze ed oggetti interessanti, senza dimenticare il notevole contributo che si avrà attraverso il restauro di questi stessi oggetti e la conservazione e valorizzazione di tale importante impianto

sepolcrale dell'area di Norchia. Per questo motivo, infatti, nel corso dei prossimi mesi si redigerà un progetto che ha come finalità quello di poter avere da parte della Soprintendenza il nulla osta per proseguire con le attività di scavo ed investigazione archeologica l'anno prossimo. Sarà imperativo poter scoprire finalmente l'inizio del dromos, se dromos si tratta, che porta all'accesso della tomba, rimuovendo tutta la terra che ricopre la struttura tufacea ai lati e di fronte alla sua facciata. Una volta aperta, scavata e ripulita tutta la zona antistante l'ingresso di quella che potrebbe considerarsi come la camera sepolcrale o vano di sottofacciata (non si esclude infatti la possibilità di incontrare la tomba vera e propria ad un livello più profondo di quanto si suppone ora) si avranno a disposizione finalmente tutti quegli elementi necessari per poter proseguire con lo scavo dell'ambiente che si trova al di sotto della rappresentazione della “Finta Porta”, attraverso l'utilizzo di una metodologia scientifica di investigazione archeologica. Poter sin da ora stabilire o ipotizzare che cosa si può scoprire è pura immaginazione e speculazione, si dovrà attendere il prossimo anno per poter formulare ipotesi o teorie dal momento che l'investigazione archeologica è appena all'inizio. Anche se i ritrovamenti avvenuti l'anno precedente, cioè i 17 esemplari di vasellame di fine IV-III sec. a.C. e uno strigile frammentario in bronzo, nonché il piatto a vernice nera di quest'anno (incontrato probabilmente al di fuori del suo contesto stratigrafico, vedi tondo) fanno ben sperare per le investigazioni future.





Photoflash
di Felice Fiorentini

Festa della lavanda a Toscana.

Bassano in Teverina: un territorio da promuovere

Isabella Rosati



Il borgo.

Come gran parte dei siti del Viterbese, innumerevoli sono le testimonianze storiche ed artistiche presenti anche a Bassano in Teverina, sia all'interno dell'antico perimetro urbano che "fuori le mura", fino ad arrivare tra i rigogliosi boschi di quercia che circondano il paese, le attuali rimanenze della tanto temuta silva cimina al tempo dell'espansione della potenza di Roma verso Nord contro gli Etruschi. Oltre all'interessantissimo borgo, vi sono quindi un gran

numero di evidenze storiche e archeologiche, iniziando dalla chiesa della Madonna della Quercia, un santuario appena fuori il paese della seconda metà del XVII secolo. Nei luoghi che circondano il paese si trovano ancora oggi opere e manufatti antichi che rendono affascinante la passeggiata storico-naturalistica di chi, avventurandosi tra i sentieri ombrosi, può gustare anche la varietà dei tanti naturali profumi delle straripanti evidenze floreali. Emergono inoltre una gran

quantità di siti archeologici, relativi spesso alla tipologia degli altari etrusco-romani, come l'imponente monumento rupestre a strapiombo sulla valle denominato Sasso Quadro, la cosiddetta Petra Amara, l'altare di Casole e quindi la necropoli etrusca di Poggio Zucco, fino ad arrivare al lago Vadimone, uno specchio d'acqua solfurea nella piana del Tevere appena sotto Bassano, ritenuto sacro dagli antichi e rimasto famoso perché testimone di due importantissime battaglie fra gli Etruschi e i Romani, l'ultima delle quali (283 a.C.), con la sconfitta definitiva degli Etruschi, determinò l'ascesa del dominio di Roma nella zona. È evidente l'importanza di mantenere tutto ciò che è giunto fino a noi e permettere così di tramandarlo alle nuove generazioni. Proprio per questo, nel 2013, nasce il Gruppo Archeologico Bassanese (G.A.B.), una associazione di persone amanti del proprio territorio che insieme hanno dato vita a molteplici iniziative, creando nuove sinergie sempre utili alla ricerca e



Testimonianze antiche nei pressi di Bassano.

finalizzate a una pianificata attività di ricognizione archeologica. Tale sodalizio, patrocinato dall'amministrazione comunale che è sempre stata attenta allo sviluppo culturale di Bassano in Teverina, si propone di sensibilizzare la popolazione sui problemi riguardanti la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale, collaborando anche con associazioni che perseguono gli stessi fini. Un interesse particolare è stato rivolto verso i bambini ed i ragazzi della scuola, in quanto è dalla scuola nascono i germi della consapevolezza: un popolo che ignora la propria storia è come un grande albero cui sono state tagliate le radici, grande e forte ma destinato a morire.

Bassano in Teverina e la Torre dell'orologio



Roberta Riccobono

Bassano in Teverina è un bellissimo borgo di origine etrusca; il nucleo centrale fu abbandonato durante la dominazione romana e poi recuperato fra il IX e il XII secolo, periodo durante il quale fu fortificato da mura, porte d'accesso, un ponte levatoio, una torre e fu anche costruita la Chiesa della Madonna dei Lumi o Santa Maria dei Lumi. Ma si deve proprio a questa e alla Torre dell'orologio con campanile annesso, l'orgoglio ed il successo di questo piccolo borgo. Già nel periodo medievale esisteva un'altra torre che aveva la triplice funzione di comunicazione con quelle dei centri vicini (in particolare Orte e Soriano), di avvistamento e di comando sulle altre difese presenti lungo la cortina fortificata. Durante la prima metà del XII secolo venne poi trasformata nel campanile della Chiesa di Santa Maria dei Lumi, pur conservando funzioni di avvistamento. Oggi, quello che vediamo, arrivando al borgo di Bassano in Teverina, sono proprio il retro di questa chiesa e l'imponente torre. Quest'ultima

fu costruita sotto Alfonso Lagne intorno al 1520-1550. L'esigenza primaria di costruirla una nuova fu quella di avere una nuova torre di difesa e di controllo, dato che il campanile si era dimostrato totalmente inadatto a tale funzione a causa della sua snella struttura, non più idonea a subire l'urto delle nuovissime artiglierie di campagna. Inizialmente si voleva demolire il campanile per far spazio alla nuova torre ma fortunatamente, per ragioni economiche e di tempo, non fu possibile attuare questa scelta: si decise quindi edificarla intorno al campanile riempiendo le intercapedini con terra di riporto. La torre è alta 25 metri, ha una base quadrata di 49 mq ed è costruita in pietra di peperino. All'esterno è visibile un orologio di maioliche dipinte a mano che risale al 1700. Il campanile, che fu riportato alla luce soltanto nel 1970, durante i lavori di consolidamento della torre dell'orologio, è in stile romanico ed è costituito da bifore e trifore. Viene definito "Campanile animato" in quanto vi sono



La Torre dell'orologio.

scolpite su tre colonne delle figure antropomorfe tra cui uno “Spinario” (vedi art. Francesca Ceci in *Medioevo*, luglio 2014), che in segno di sberleffo verso Orte fanno “gestacci” poco eleganti; a conferma di tale ipotesi una storia, lunga ormai 1000 anni, di fasi di alternata libertà e sottomissione di Bassano in Teverina alla più grande e potente Orte. Il campanile è composto da blocchi di peperino e pietra calcarea chiamata pietra del “Caio”, proveniente dalla sottostante valle del Tevere. Notevoli sono anche i capitelli, variamente decorati con motivi floreali o stilizzati e si ammira la presenza decisamente interessante di un unico giglio scolpito su uno di essi. Bellissime anche le due colonne a tortiglione, una semplice e una doppia (probabile riferimento alle tradizionali colonne dette del Maestro e dell'Allievo) situate in due piani diversi. Scoperto il campanile, fu subito fatto un progetto per migliorare la coesistenza delle due strutture rendendole fruibili al pubblico evitando l'abbattimento della torre esterna. Il restauro iniziò quindi nel 1976 e terminò nel 1984. Inizialmente fu sostituita la vecchia scala di legno centrale con un'altra metallica, ma questa soluzione impediva la fruibilità totale del campanile in quanto le decorazioni sono tutte esterne e non era possibile osservarle

dall'interno. Così uno studio successivo ha permesso di risolvere in parte il problema sostituendo la scala centrale con delle aree di sosta interne in corrispondenza delle soglie di apertura ed un'altra scala che passa su due lati dell'intercapedine che separa la torre dal campanile. In più sono stati applicati sui quattro lati delle pareti interne della torre dei pannelli riflettenti che oltre ad avere risolto definitivamente il problema della fruibilità del campanile, hanno anche nascosto il cemento armato che era stato applicato alle pareti per il consolidamento della torre; inoltre l'effetto riflettente crea un gioco di luci e profondità che rende meno angusto lo spazio. Dall'ultimo piano, ben coperto da un tetto di vetro armato che protegge le due strutture da agenti esterni, è possibile ammirare lo splendido panorama che abbraccia il paese di Bassano in Teverina, le campagne e l'Umbria. La chiesa della Madonna dei Lumi sorge appena fuori dal borgo medievale, di fronte all'antica porta d'accesso al borgo e alla Torre dell'orologio. La zona in cui sorge un tempo era piana e vi era un collegamento, probabilmente sotterraneo, che portava la chiesa al campanile. Adesso la strada che separa le due strutture si trova leggermente in discesa ed è frutto di una ricostruzione ben fatta, a seguito di



Chiesa Santa Maria dei Lumi, interno.

un'esplosione avvenuta il 25 novembre del 1943, durante la seconda guerra mondiale, di un treno tedesco carico di munizioni fermo alla stazione di Bassano in Teverina-Orte (posta nella valle del Tevere a circa 1 km), bombardato da un aereo inglese; tale esplosione distrusse gran parte dell'antico borgo, provocando centinaia di morti e un cratere di molte decine di metri di diametro. L'antico borgo venne abbandonato per inagibilità e la popolazione ricostruì a monte di quello vecchio, il paese nuovo.

La chiesa, interamente costruita in conci di peperino nel XII secolo, ha la tipica facciata romanica, perfettamente simmetrica con un portale molto semplice, ai lati due monofore e una finestra quadrata sovrastante il portale da cui sporge una decorazione floreale. L'impianto è quello classico delle chiese romaniche, con la navata centrale più ampia e le due laterali più piccole, separate da sei colonne. Quando la chiesa fu costruita, nel 1100, terminava alla fine delle quattro colonne per lato e si apriva un'abside per ogni navata; quando poi dal 1500 in poi i fedeli aumentarono, fu necessario aumentarne la capienza dismettendo le absidi, aggiungendo due colonne di ordine tuscanico per lato e creando,

in posizione sopraelevata di alcuni gradini, un'unica abside. A proposito delle prime quattro colonne è importante sottolineare la pregevolezza dei capitelli tutti decorati diversamente, ispirati al romanico longobardo e al repertorio altomedievale.

Fra la metà del XVI e XVII secolo la chiesa, che nel 1621 divenne parrocchia, fu ampliata e arricchita da varie opere tra cui tre affreschi, tutti e tre di autore ignoto: una Crocifissione di Cristo, un Battesimo di Gesù e un Sant'Antonio Abate; fu rifatto il tetto con delle piastrelle di cotto decorate con rombi e gigli fiorentini, a testimonianza di quanto fosse influente la cultura fiorentina e di quanto si fosse spinta oltre il Granducato di Toscana; fu aggiunta inoltre una piccola cappella nella penultima campata della navata destra, a pianta quadrata, volta a crociera ribassata e un piccolo altare. L'abside nel 1928 e l'altare nel 1980 sono stati ridipinti con pitture moderne. Il restauro del 1928 è stato voluto dall'allora parroco Don Vincenzo Cappetta, come testimonia la lapide all'uopo posta nella controfacciata; egli tra l'altro si batté con esito positivo affinché la chiesa non venisse sconsacrata, tant'è che tutt'oggi è ampiamente utilizzata.

A terra sono visibili una serie di ossari dislocati su tutto il perimetro della chiesa; tali ossari sono stati aperti a scopo di indagine conoscitiva circa un anno fa e sono state rinvenute al loro interno ossa di varie epoche, in diverso stato di decomposizione e suppellettili di vario genere (rosari, collanine, monete, ecc.). È stato possibile individuare in un ossario la sagoma di una donna con braccia conserte in camicia da notte, una piccola cassetta poggiata sulla spalla e una tavoletta di legno incisa (si pensa con una preghiera) come se fosse stata una morte da parto e dentro la cassetta ci fosse stato il feto (non visibile). Nel 1890 fu demolito il secondo campanile della chiesa (il primo è quello inglobato nella Torre dell'orologio) perché a detta del sindaco copriva la Torre dell'orologio, così ne fu costruito un altro, un piccolo campanile a vela che si trova sopra la Chiesa.

Sicuramente Bassano in Teverina, anche solo per questi due gioielli, merita una visita ma si suggerisce una passeggiata un po' più approfondita e rilassata per godersi il silenzio, la pace, il profumo e la bellezza di questo borgo che sembra essersi fermato al Medioevo.



Chiesa di Santa Maria dei Lumi, particolare del capitello.

Bibliografia

Bassano in Teverina, in A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculi, *Feudi e fortificazioni della Teverina. Trasformazioni urbane e potere familiare*, Viterbo 1996, pp. 36-45.

R. Riccobono, F. Ceci, *I guardiani di Bassano*, in *Medioevo*, luglio 2014.

Per le visite al campanile:

www.comunebassanoteverina.it

Il campanile animato di Bassano in Teverina

La definizione di “campanile animato” si deve a delle figure umane scolpite su tre colonne, contestuali alla costruzione del campanile di Bassano in Teverina e in atteggiamenti alquanto insoliti. Nel primo ripiano, sul lato a nord, è raffigurato un uomo di spalle che abbraccia la colonna, vestito di una tunica con cintura e corto gonnellino, (Fig. 1); sul lato orientale vi è un altro uomo di spalle, forse nudo, con la testa profilo, che con la mano sinistra mostra le “terga”, mentre l'altra mano va a formare una curva toccando quello che sembrerebbe un fallo abnorme e arcuato. (Fig. 2) Al terzo ripiano, finalmente, si staglia su una colonnina rivolta verso la chiesa, la figura di un uomo deforme e nudo, (Fig. 3) seduto, con il piede sinistro retto dalla mano sinistra appoggiato sulla coscia destra mentre la mano destra,



Francesca Ceci

mancante, pare intervenire sul piede dolente. Tra le due gambe, leggermente divaricate, si nota quello che inequivocabilmente è un lungo e largo fallo pendente, conservato sino a metà gamba ma che doveva essere certo più lungo. Il viso è incassato tra le spalle e guarda con attenzione verso il piede e il dorso sembra quello di un gobbo.

Questo strano personaggio cattura la nostra attenzione in quanto sinora non mai stato esattamente interpretato: esso infatti è chiaramente ispirato alla celebre statua in bronzo dello “Spinario” (fig. 4), datata intorno alla metà del I sec. a.C. ed esposta ai Musei Capitolini fin dalla loro istituzione nel 1471. Ma il tipo dello Spinario, ovvero di un leggiadro giovinetto nudo intento a togliersi una spina dal piede, era già noto in età



Fig. 1 - Colonnina con figura umana.



Fig. 2 - Colonnina con uomo nudo.

Casale di Santa Bruna (XI-XIII secolo), tra Vignanello e Gallese, dove una colonnina del campanile è in forma di personaggio stante nudo.

È dunque possibile interpretare queste immagini come figure ironiche e “oscene” nella loro postura, poste a difesa e a guardia della città (forse simboleggiata dall’abbraccio della colonna?), dove l’esposizione deformata e abnorme delle “vergogne” potrebbe simboleggiare la capacità degli abitanti di umiliare i nemici e di ridicolizzare con posizioni apotropaiche di antichissima tradizione ogni tipo di avversari. Queste posizioni trasgressive e spudorate dovevano evidentemente essere

medievale e utilizzato nelle decorazioni soprattutto di chiese, fondamentalmente a simboleggiare il mese di Marzo. In alcuni casi la sua raffigurazione era riconnessa, per la nudità, alla condanna religiosa della sessualità.

Un legame antico

Lo Spinario/Marzo è legato al Viterbese anche per una tradizione orale diffusa a Vitorchiano, che vede nella statua capitolina l’omaggio fatto dal Senato Romano al valoroso giovinetto vitorchiano Marzio, che portò a Roma, città alleata, notizie importanti, correndo a perdifiato e a piedi scalzi, fino a morire. La figura è nota anche come “Il Fedele”, con riferimento alla volontaria sottomissione a Roma dei vitorchianesi intorno alla metà del XIII secolo e alla concessione del titolo, dal 1267 di “Fedelissima”, che ancor oggi la cittadella si fregia.

Immagini protettive

Ma cosa rappresentavano queste strane immagini? Averla apposte sul campanile-torre a guardia del borgo, doveva riferirsi a una tradizione figurativa diffusa e comprensibile all’epoca.

Nel Viterbese si conoscono solo altre due colonnine simili alla nostra usate nei campanili: una nella chiesa di San Sisto a Viterbo, databile all’XI secolo, con un personaggio nudo e che sembra avere anch’esso un lungo fallo pendente tra le gambe, e una seconda nell’isolata chiesa del



Fig. 4 - Spinario in bronzo.



Fig. 3 - Colonnina con lo "spinario".

considerate efficaci, e anche forse un poco ironiche, nei confronti di ogni tipo di nemico e apportatrici di forza e protezione per la comunità

sociale che le adottava, per farsene scudo e orpello, proprio sui campanili, simboli civici e difensivi dei paesi medievali.



Stampa Professionale - Analogico Digitale

DIGITAL PHOTOLAB

- MARINI -

P.zza Gen.C.A. Dalla Chiesa 2
TEL. 0761-305205
01100 Viterbo
E-Mail: giomarinfotolab@yahoo.it



Finalmente nella Tuscia si è sentito parlare degli Etruschi

L'attuale Ministro dei Beni Culturali Dario Franceschini ha deciso recentemente di accorpare in un unico ente la Soprintendenza dell'Etruria Meridionale con quella del Lazio; appena appresa la notizia, alcune personalità, temendo l'abbandono da parte di Roma del suo interesse per le nostre aree archeologiche, si sono attivate per reclamare per la Tuscia quelle funzioni e servizi che da sempre vengono svolti nella Capitale.

Le preoccupazioni dei nostri concittadini sono indubbiamente legittime, in quanto sono abituati da sempre a vivere in un mondo parallelo a quello della Capitale, a causa, forse, delle vicende storiche degli antichi etruschi, che evidentemente sono riusciti a trapiantare il loro DNA nella mentalità degli attuali viterbesi: infatti, quando nel 310 a.C. l'esercito romano decise di oltrepassare l'orrida selva cimina per conquistare il pagus di Surna che si era sviluppato sull'attuale colle del Duomo, i conquistatori portarono via facilmente tutto quello che trovarono, obbligando gli abitanti a trasferirsi nella vicina Surrina: la vita di tutti gli abitanti della Tuscia continuò fin d'allora in maniera assolutamente tranquilla, come al solito senza farsi tanti problemi, in quanto "tanto ormai ci pensa Roma".

Fino a qualche tempo fa, nessuno nella nostra Provincia si preoccupava di proteggere le aree archeologiche presenti in quasi tutti i sessanta Paesi che la costituisce, forse ritenendo che qualcuno dall'alto ci stesse pensando; nessuno si impegnavo per contrastare l'operato dei tombaroli che la stanno facendo da padroni, imperversando in ogni luogo; nessuno pensava di costituire nei nostri Paesi idonee strutture per raccogliere e mettere in mostra quell'immenso e stupendo patrimonio lasciatoci dai nostri avi.

Ma da qualche tempo, finalmente, i Sindaci della Tuscia hanno cominciato a guardarsi intorno ed a scoprire l'importanza che potrebbero rappresentare le nostre aree archeologiche per l'economia dei paesi che amministrano e si sono altresì resi conto che la Capitale ha ben altri e gravi problemi da risolvere e non può pensare assolutamente ai nostri.

Lo ha compreso il Sindaco di Viterbo, l'ing. Leonardo Michelini, che, con grande impegno, è riuscito a riaprire il Museo Civico con le sue ricchissime collezioni etrusche, dopo una chiusura durata ben sei anni ed ora si sta occupando non solo di rendere nuovamente fruibile il Teatro Romano di Ferento, per il quale da tempo abbiamo già dato la nostra disponibilità alla sua gestione, ma sta prendendo contatti con altri comuni al fine di creare un vero e proprio circuito turistico per dare un'opportunità di lavoro all'intera Provincia, sempre naturalmente in collaborazione con la Soprintendenza. Anche il Sindaco di Tuscania sta facendo un lavoro eccezionale, assistito dal bravissimo Vincenzo Potestio, come pure quello di Civita Castellana, l'avv. Gianluca Angelelli, che ha fatto tornare da Roma e mettere in mostra a Forte Sangallo il famosissimo Cratere dell'Aurora che speriamo rimanga a casa per sempre e che altri pezzi importanti lo possano seguire.

Molti altri Sindaci si stanno attivando e ci auguriamo, in conclusione, che tutti quelli della Tuscia seguano il loro esempio, contribuendo finalmente a far comprendere che le esigenze dell'intera Provincia saranno risolte solo ed esclusivamente con l'impegno personale e diretto di tutti noi, dopo aver sistemato le nostre necropoli e aver creato poi, con i reperti che certamente la Capitale ci restituirà, piccoli musei archeologici per la gioia degli abitanti e dei turisti.

Rodolfo Neri

La Fondazione Carivit per la cultura, una risorsa per la comunità

La Fondazione Carivit spa persegue esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico del territorio, operando nel rispetto del principio di sussidiarietà. Promuove iniziative di coesione, avanzamento sociale e solidarietà. Valorizza il patrimonio culturale dell'artigianato artistico e tradizionale. Finanzia l'idea di lavoro di chi ha difficoltà di accesso al credito bancario attraverso il Microcredito sociale.

